

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 1°.

FIRENZE, 23 Giugno 1878.

N° 25.

I TUTORI DEI COMUNI.

Attualmente i Municipi hanno due tutori, il Prefetto e la Deputazione provinciale. Al primo tocca provvedere a che l'opera delle Rappresentanze locali si svolga nei modi e nelle forme determinate dalle leggi, e non contradica alle loro prescrizioni; ed alla seconda spetta il giudicare, caso per caso, se le loro deliberazioni più importanti, ed in specie quelle che vincolano le amministrazioni future, sieno conformi alle regole del bisogno e della buona economia. Ma se coteste Autorità incaricate della sorveglianza e della tutela dei Comuni abbiano fin qui corrisposto alle intenzioni della legge è facile giudicare senza troppi argomenti. Vi sono pur sempre stati Prefetti e Deputazioni provinciali a Firenze, a Napoli e ad Ancona, per tacere di altri luoghi; si guardi un po' a che sieno ridotte le condizioni economiche di quei Municipi e poi si dica che razza di tutela e di sorveglianza sia stata esercitata a loro riguardo!

Nè di cotesti deplorabili risultati vogliamo incolpare tanto gli uomini quanto le istituzioni. È facile persuadersi perchè nè i Prefetti, nè le Deputazioni provinciali possano corrispondere esattamente all'incarico domandato loro dalle leggi a riguardo dei Comuni.

I Prefetti, rappresentanti del potere politico, sono troppo inclinati per loro natura a subordinare alle esigenze della politica le regole di buona amministrazione locale; oggi il timore di una crisi operaia li spingerà a raccomandare ai Comuni ed alle Province l'impianto di nuovi lavori; dimani la opportunità di una dimostrazione politica li consiglierà a favorire sottoscrizioni ed elargizioni di interesse tutt'altro che locale. La legge si opporrebbe chiaramente a coteste spese, ed i Municipi e le Province dovrebbero astenersene, ma come lo faranno se l'invito a violare la legge viene dalle stesse Autorità che dovrebbero sorvegliarne la rigorosa osservanza?

Ma se i Prefetti per la natura stessa della loro istituzione male possono corrispondere all'ufficio affidato loro dalla legge a riguardo dei Comuni, peggio ancora lo possono le Deputazioni provinciali. L'elemento di cui ordinariamente si compongono coteste autorità tutorie, il conflitto d'interessi esistente fra le Province da loro amministrate ed i Comuni sottoposti alla loro tutela, ed infine lo stesso andamento delle Amministrazioni provinciali sono tutte ragioni potentissime che spiegano bastantemente come avvenga che la tutela dei Comuni sia così male esercitata.

Se volessimo vedere come si comporgano oggi coteste Deputazioni, forse non troveremmo dieci soli deputati che in pari tempo non sieno o Sindaci o Consiglieri di qualche Comune soggetto alla loro tutela. Vero è che l'art. 184 della legge comunale e provinciale vigente vieta che un deputato provinciale prenda parte in deliberazioni o discussioni relative ad affari di spettanza dei Municipi dei quali fa parte; ma sarebbe soverchia ingenuità il supporre che un deputato, benchè assente dalla sala delle adunanze, non possa influire sulle decisioni dei suoi amici e colleghi, i quali dimani dal canto loro trovandosi nello stesso caso, avranno bisogno della benevola indulgenza del deputato oggi da loro favorito. Chi conosce ben addentro come procedano simili affari di tutela dei Comuni sa che la indulgenza reciproca è la regola di condotta di molte Deputazioni provinciali composte tutte di Consiglieri comunali e

di Sindaci, ed il precetto evangelico di fare agli altri ciò che si vorrebbe fatto per noi è troppo spesso messo in pratica in seno a cotesti Corpi deliberanti che dovrebbero moderare l'azione inconsiderata dei Comuni sottoposti. E come poi potrebbero coteste Deputazioni mostrarsi tanto avere e rigorose quando si tratta di spese dei Comuni, mentre sanno che le stesse censure che esse dovrebbero rivolgere alle Amministrazioni dipendenti, potrebbero spesso da coteste con giustizia ritorcersi contro le stesse Amministrazioni provinciali?

E non accade qualche volta che una operazione finanziaria rovinosa venga deliberata da qualche Comune appunto per le strettezze nelle quali lo ha posto la prodigalità dell'Amministrazione che dovrebbe tutelarne gli interessi? Spesso si ricorda che la principalissima causa dell'attuale dissesto finanziario dei Comuni è stato lo avere l'Erario governativo assorbito per sé una gran parte delle antiche rendite comunali. E cotesto è in parte vero; ma è ugualmente vero, ciò che ordinariamente non si dice, che a cotesto dissesto contribuisce non poco l'andamento delle Amministrazioni delle province che deteriora il bilancio comunale. È notorio di fatti che attualmente per la massima parte dei Comuni la maggiore entrata ordinaria si è la sovrimposta alle tasse fondiarie che è pure quasi l'unica entrata delle Province. Ma del prodotto di cotesta sovrimposta la legge non fa un reparto fra la Provincia e il Comune, e si limita a stabilire che nel complesso non debba superare il 100 per 100 della imposta erariale. La Provincia che è la prima ad impiantare il suo bilancio può assorbire per sé quel tanto che le piace di cotesta entrata, ed il Comune può restare anche del tutto spogliato di cotesta risorsa nei limiti legali, e se vuole eccedere cotesti limiti deve chiedere il permesso della Deputazione provinciale. Così la legge stranamente affida il compito di autorizzare l'eccedenza della sovrimposta comunale oltre il limite normale precisamente a quella stessa autorità amministrativa che col fatto suo ha posto il Comune nell'assoluta necessità di dimandare simile autorizzazione. E come potrebbe cotesta Autorità tutoria mostrarsi rigida custode della legge e resecare con un tratto di penna ogni spesa facoltativa dal bilancio comunale da lei esaminato, quando essa stessa ha compilato quel bilancio provinciale che mette in così tristi condizioni i Comuni della provincia?

Se la legge ha ammessa la necessità di vincolare l'azione dei Municipi, ed ha voluto che i bilanci comunali sieno controllati quando portano un'eccedenza di sovrimposta oltre il limite normale, la giustizia ed il buon senso vorrebbero che fosse pure da un'altra Autorità superiore controllato anche il bilancio provinciale, il quale può perturbare tanto profondamente l'economia di quelli dei Comuni. Ma invece la legge non ammette cotesto controllo, e le Amministrazioni provinciali sono perfettamente libere di impiantare i loro bilanci come meglio loro talenta, e di assorbire la massima delle entrate di quei Comuni che pur sono affidati alla loro tutela. Non apparirebbe in certi casi più conveniente il vincolare l'azione del tutore che quella del pupillo?

Può obiettarsi che le leggi vigenti contengono disposizioni intese a garantire i Comuni dalla prodigalità delle Amministrazioni provinciali, perchè essi possono reclamare

al Prefetto contro le spese provinciali che aumentino l'imposte, purchè però i Comuni reclamanti sieno almeno in numero di dieci, o paghino il ventesimo della sovrapposta provinciale. L'obiezione regge in diritto, ma in fatto, disgraziatamente non ha valore, non tanto perchè cotesto accordo di dieci Comuni, o di quelli che insieme uniti paghino il ventesimo delle sovrapposte provinciali, è difficilissimo ad attuarsi, quanto perchè le deliberazioni che portano coteste spese non vengono comunicate ai Comuni che tardi, alcune anche dopo un anno, e quando la spesa, contro la quale dovrebbe reclamarsi, è approvata, e forse già fatta. Come potrebbero i Comuni concertarsi tempestivamente per presentare il loro reclamo al Prefetto?

Provato così quanto la illimitata facoltà di spendere accordata alle Amministrazioni provinciali danneggi l'economia dei Comuni, è evidente l'assurdo di affidare poi la tutela dei Comuni stessi alle Deputazioni provinciali.

È spiacevole il vedere come con i progetti di riforma delle legge comunale e provinciale già presentati alla Camera non siasi provveduto a riparare agli accennati inconvenienti, e non si sieno cercati per i Comuni, tutori più seri, più giudiziosi e più disinteressati. Vero è che con i nuovi progetti verrebbero apparentemente sottratti alla tutela delle Deputazioni provinciali i Comuni di *prima classe*, ma è da riflettersi che, senza dir qui se convenga ammettere la progettata libertà comunale, cotesta emancipazione avrebbe luogo in fatto per ben pochi Comuni, giacchè tutti quelli che si trovassero nella necessità di eccedere il limite normale delle sovrapposte ricadrebbero sotto l'autorità della Deputazione in virtù della legge del giugno 1874, della quale non viene proposta l'abrogazione.

Una riforma radicale in proposito a questa tutela dei Comuni è adunque assolutamente necessaria, e non tanto perchè si salvi la finanza delle Amministrazioni locali dalla inconsideratezza di chi le governa, quanto perchè si ottenga una più rigorosa osservanza delle leggi dello Stato e non si dica, come può dirsi di quella del 14 giugno 1874, che le leggi in Italia si fanno per burla.

LE SCUOLE NORMALI SUPERIORI

PER LE DONNE.

Noi abbiamo già accennato alla opportunità di fondare in Italia qualche nuovo Istituto scolastico, che dia alle donne tutte le cognizioni necessarie a porle in grado di insegnare al pari degli uomini in quelle Scuole normali femminili, in cui si formano le maestre elementari. Dalla fondazione di questi Istituti dicemmo che si poteva sperare un doppio vantaggio: quello di aprire alla donna una nuova via di occupazione e di guadagno; quello non meno importante di innalzare la sua cultura. Questo è già seguito per gli uomini con le Scuole normali superiori, che, annesse alle Università, hanno formato una classe di giovani professori, e continuamente richiamano la nostra gioventù allo studio delle lettere e delle scienze senza uno scopo strettamente professionale. Anzi dalla fondazione delle Scuole normali superiori maschili data il nuovo incremento delle nostre facoltà universitarie di scienze e lettere, il che è stato, e sarà sempre più, di un vantaggio incalcolabile alla cultura generale del paese ed alle nostre Università.

Per la cultura delle donne il vantaggio sarebbe infinitamente maggiore, giacchè, se per gli uomini esistevano già le Facoltà universitarie, e si trattava solo di renderle più utili, per le donne invece non abbiamo nè un insegnamento universitario e neppure un vero insegnamento secondario. Le Scuole normali superiori sarebbero dunque per esse il principio di una grande riforma scolastica, e di un nuovo progresso intellettuale. Noi crediamo che il nu-

mero delle alunne sarebbe grandissimo, che i corsi sarebbero frequentati anche da molte giovinette spinte dal solo desiderio di migliorare la propria cultura, e che molti Convitti, molte Scuole femminili sarebbero dall'esempio indotte a trasformarsi, migliorandosi non poco.

Ma perchè ciò possa seguire è assolutamente necessario intendersi bene sull'indole, sul carattere proprio delle Scuole di cui raccomandiamo la fondazione. Già da alcuni anni il bisogno del quale parliamo s'era fatto sentire, e v'è stato anche un tentativo di soddisfarlo. Abbiamo infatti due Scuole normali femminili che portano il nome di superiori, una a Firenze, l'altra a Roma. Esse però non hanno nulla che fare con quelle che noi proponiamo. Al corso normale che forma le maestre elementari si è aggiunto il corso di un anno o due, fatto presso a poco coi medesimi metodi, e si è creduto così di arrivare a trasformare le maestre elementari in professori di Scuole normali, cosa essenzialmente diversa. Il Governo non ha mai permesso a queste Scuole di dare un diploma diverso da quello di maestre elementari, ed ha fatto benissimo. Il corso superiore di Roma e di Firenze sarà utile come sono utili tutti gl'insegnamenti, ma non arriverà mai allo scopo che si propone; e quando si istituissero vere e proprie Scuole normali superiori, bisognerebbe addirittura sopprimerlo. A questo noi crediamo che prima o poi si dovrà venire.

Che cosa si richiede da un uomo che voglia esser professore in una Scuola normale? Un diploma universitario, per ottenere il quale esso deve fare un corso di due, ma più spesso ancora di quattro anni, in una Facoltà di scienze o di lettere. E solo per essere ammesso in queste Facoltà, egli deve, dopo la Scuola elementare, frequentare per sette o otto anni la secondaria. Si può pretendere che la donna, con tre anni di Scuola normale e con due di corso superiore nella stessa Scuola, con cinque, cioè, invece di dodici anni di studio, ottenga i medesimi diritti dell'uomo? Questo è assurdo. Le Scuole normali per formare le maestre elementari non hanno e non debbono aver nulla di comune con le Scuole normali superiori di cui parliamo. Queste debbono avere, secondo noi, altri insegnanti, altri metodi, altra direzione, ed essere Istituti affatto separati. Visto che la donna ha uno sviluppo intellettuale più rapido dell'uomo; visto che essa potrebbe, almeno per ora, essere chiamata ad insegnare solo in alcune materie ed in alcune classi delle Scuole normali, si può consentire che il corso di tre anni in esse compiuto, e la patente di secondo grado che si ottiene dopo aver superato gli esami, possano servire per farla ammettere alla Scuola normale superiore; ma questa dovrà ad un tempo compiere l'istruzione secondaria troppo imperfetta, e dare un vero e proprio insegnamento superiore.

A nostro avviso dovrebbero in questa Scuola esser chiamati professori poco inferiori per grado e cultura agli universitari, e vi si dovrebbero dare quattro anni d'insegnamento. Forse sarebbe assai utile che alcune alunne frequentassero ancora qualche corso universitario; ma in generale l'insegnamento dovrebbe esser dato nella Scuola. Nei due primi anni sarebbe comune a tutte le alunne: italiano, storia, geografia, matematica, fisica, scienze naturali e igiene, logica e psicologia con applicazioni alla pedagogia, qualcuna delle lingue straniere, ed anche, se il pubblico non se ne spaventa, gli elementi di latino, per continuarli nel secondo biennio. Sarebbero otto materie, distribuite in due anni; ma per alcune di esse basterebbe un solo anno di studio. Nel secondo biennio la più parte di questi studi dovrebbero continuare; ma il corso dovrebbe dividersi in sezioni: una per le alunne che volessero il diploma per l'insegnamento dell'italiano, storia e geografia; l'altra per quelle che volessero il diploma per gli elementi di matematica e

scienze naturali, una terza le lingue straniere. Alle alunne della prima e seconda sezione basterebbe conoscer solo qualche lingua straniera tanto per capire gli autori; ma le seconde dovrebbero imparare a scriverle ed a parlarle correttamente e con buona pronunzia; dovrebbero conoscerne anche la storia letteraria prima di avere un diploma che le dichiarasse abili ad insegnarle nelle Scuole o nelle famiglie. È chiaro che gli studi di queste diverse alunne, andrebbero assai diversamente distribuiti.

Noi crediamo che la prima Scuola normale superiore dovrebbe istituirsi in Firenze per moltissime ragioni. Firenze ha il vantaggio incontestabile della lingua, e se la Scuola avesse un buon Convitto sarebbe subito popolato da alunne d'ogni parte d'Italia, le quali tornerebbero a portare nelle altre province la buona lingua, la buona pronunzia. I sussidi concessi alle alunne del corso superiore già esistente passerebbero a quelle della nuova Scuola, come nel suo bilancio passerebbero gli stipendi assegnati ai professori del medesimo corso. Così la Scuola si fonderebbe con piccolo aumento di spesa. In Firenze non si dovrebbe neppure combattere ora con la deficienza di locali che in alcune altre città, come Roma e Napoli sarebbe un grandissimo ostacolo. E finalmente crediamo che nelle sue presenti condizioni questo sarebbe un aiuto assai giusto, perchè giovando ad essa gioverebbe a tutto il paese. Anzi in nessun'altra città la Scuola potrebbe riuscire di un utile tanto generale come a Firenze. Ma per arrivare a questo fine bisogna ben ricordarsi di tenerla separata affatto da ogni altra Scuola normale, di darle il suo carattere proprio, e chiamarvi ad insegnare professori di un merito superiore. Senza far ciò è meglio non far nulla. Facendolo, l'Italia avrebbe una Scuola destinata ad avere grandissima influenza sulla cultura della donna, e quindi anche sulla cultura generale di tutto il paese.

Noi sentiamo che il Ministro di pubblica istruzione sia già deliberato a fondare in Italia una o più di queste Scuole, e facciamo plauso al suo pensiero. Sarebbe una riforma assai modesta in apparenza, ma feconda in sostanza di reali e grandi vantaggi alla cultura nazionale.

LA CORTE DEI CONTI.

Le attribuzioni che la legge organica della Corte dei Conti affida a questo supremo corpo dello Stato, addimostrano l'importanza che esso ha, dal punto di vista costituzionale, nella nostra amministrazione pubblica.

Coteste attribuzioni sono in sostanza: di fare il riscontro delle spese dello Stato, di vegliare alla riscossione delle pubbliche entrate e alla guarentigia degli interessi dello Stato medesimo riguardo a chi ne maneggia il danaro; di accertare e confrontare i conti dei Ministri col conto generale dell'amministrazione finanziaria, prima che siano presentati al Parlamento; di giudicare i conti di chi maneggia danaro dell'erario, di liquidare le pensioni, di apporre il visto a tutti i decreti reali per riconoscere se siano contrari alle leggi e ai regolamenti in vigore; di prender nota e di giudicare di tutte le infrazioni alle leggi o ai regolamenti che occorra via via di rilevare da parte della amministrazione.

Basta questa enumerazione per porre in sodo come la Corte dei Conti non possa scambiarsi nè con un vero istituto amministrativo, nè con un vero tribunale giudiziario. Gli incarichi specialmente che toccano al sindacato e alla revisione dei conti, in uno Stato retto a sistema rappresentativo, prendono natura da un mandato costituzionale: il che è quanto dire, in primo luogo, che la Corte dei Conti, se non impedisce al potere esecutivo di agire come crede,

lo vigila tuttavia e quindi lo ammonisce quando le paia che questo o quel modo di agire non sia conforme alle leggi; e in secondo luogo che quel corpo per questa parte rileva la sua autorità dal Parlamento ed è al servizio di esso: appunto perchè il Parlamento è giudice supremo di tutte le quistioni d'ordine amministrativo, dovendone rispondere di faccia al paese.

Constatare che la Corte dei Conti è una istituzione creata principalmente in servizio del Parlamento, al quale ha obbligo di far conoscere tutti quegli atti che le sembrano uscire dai confini della legalità, è lo stesso che constatare la responsabilità grandissima così di quel corpo, come del Parlamento medesimo. In altre parole è lo stesso che rilevare quanto grave sarebbe il danno del paese se non si avesse più l'assoluta certezza o che la Corte dei Conti esercita il suo mandato con piena severità, con attentissimo scrupolo, con tutta coscienza; o che il Parlamento non fa il debito caso delle osservazioni di quel corpo e non ne chiede stretto conto al potere esecutivo.

Da qualche tempo si sono sentite più frequenti queste domande del pubblico, formulate, bisogna dirlo, anco da uomini autorevoli ed imparziali. Che n'è di quel magistrato che ci dissero essere, rispetto all'amministrazione, il vigile custode delle leggi? di quella Corte che ci insegnavano essere sovrana nella sua funzione essenziale di sindacato perenne e quotidiano sul potere esecutivo? È forse entrato qualche cosa nel suo organismo che, come un corpo estraneo nel congegno di una macchina, ne impedisca il libero movimento?

Abbiamo veduto a questo riguardo delle polemiche molto vive nei giornali di ogni colore: e abbiamo notato che pur troppo l'interesse di partito è stato messo in giuoco, più che non quello degli amministratori. Il palleggio delle accuse e delle recriminazioni è continuo: onde si perde di vista l'obiettivo principale che è quello di sapere come mai la nostra Corte dei Conti coll'andar del tempo perda di autorità e di prestigio anzichè acquistarne.

Eppure niuna quistione è meno adattata di questa a diventare oggetto o pretesto di accuse e recriminazioni di partito. La legge organica della Corte dei Conti è il portato dello studio fatto da tutti i partiti politici nei primi anni della formazione del Regno d'Italia. Ad esso cooperarono i gabinetti Cavour e Rattazzi. La prima volta che lo schema venne dibattuto alla Camera, relatore ne fu il Macchi di sinistra, come la seconda ne fu il Martinelli di destra. Vi fu un accordo quasi unanime circa il modo di foggare la istituzione e circa le sue attribuzioni; onde la sola indagine che ora veramente possa interessare il paese è quella intorno al modo con cui nel fatto la Corte dei Conti funzioni oggi come congegno della grande macchina parlamentare.

Un rilassamento esiste senza alcun dubbio, e varie possono esserne le cause. E alla investigazione di queste dovrebbe essere specialmente rivolto lo studio dei nostri uomini di Stato e dei nostri pubblicisti, perchè, anche per questo lato, non ci travolga quella corrente di scetticismo nelle istituzioni, che ne minaccia da ogni parte. E se fosse vero che la Corte dei Conti è troppo ossequente ai Ministri, se fosse vero che certe debolezze di essi la trovano quasi sempre indulgente; se sussistesse che la sua indipendenza non è più schietta e completa, bisognerebbe pure avvisare ai mezzi per ricondurre la istituzione ai suoi principii.

E anche per quanto riguarda le persone, comunque si tratti di cosa delicata, occorrerebbe di fare delle ricerche spassionate e minute. Ricordiamo qui le parole colle quali il Cibrario, relatore la prima volta del progetto di legge al

Serato nel marzo 1862, insisteva per una *sapiente e forte organizzazione* del personale, tanto nei capi, quanto nei precipui suoi ufficiali. « Senza di essa, diceva il dotto piemontese, nè la inamovibilità, nè gli onori, nè le laute provvisioni salverebbero la Corte dal cadere in una deplorabile atonia e dal trasformare la vigile, severa ed utile censura nel triste ufficio di dar timidi consigli e suggerire spediti al Ministero. » Ci dovrebbe assai che queste parole avessero ad esser oggi riguardate come profetiche.

Noi non discuteremo ora quali potrebbero essere i particolari rimedi, se l'*atonìa* fosse doventata un fatto, e lasciamo che altri esami se a rigore di diritto costituzionale e dal punto di vista delle cautele, sia corretta e presenti sufficienti garanzie la nomina dei magistrati della Corte fatta sulla proposizione del Ministro delle finanze, mediante deliberazione del Consiglio dei ministri, o se invece non converrebbe, per metter meglio in armonia le diversi parti del nostro sistema rappresentativo, seguire oggimai l'esempio del Belgio, che cioè la nomina fosse fatta direttamente dal Parlamento. Ciò, invero, parrebbe più logico, dal momento che, come abbiamo osservato più sopra, la istituzione è destinata specialmente al servizio del Parlamento stesso.

Una cosa però ci preme innanzi tutto di affermare: ed è che nè questa nè altre riforme, per quanto se ne potessero escogitare anche delle peregrine, sortiranno mai un minimo effetto pratico, fintanto che il Parlamento non comprenda esso pure la sua missione a questo riguardo, e non la disimpegni coscienziosamente.

Fin qui, è inutile disconoscerlo, della vigilanza e del riscontro della Corte dei Conti il Parlamento ha fatto ben poco caso; onde si potrebbe legittimamente affermare che, se rilassamento esiste nella istituzione, ne è colpa non ultima la indifferenza delle Camere verso la medesima. È ben difficile che si seguiti a fare osservazioni e richiami, a usare della severità, a fare appello a un potere superiore, se delle osservazioni, delle riserve, degli appelli non vien fatto conto alcuno. È stato infatti rarissimo il caso di discussioni elevate e coscienziose nel nostro parlamento intorno ai mandati o decreti registrati *con riserva*: e crediamo che la Commissione permanente, nominata per tale revisione al principio di ogni sessione, sia stata spesso senza far nulla, o forse siasi accontentata di spiegazioni date verbalmente o segretamente dai Ministri.

Giova sperare che, quando fosse approvato il nuovo regolamento parlamentare, secondo il quale la Commissione di finanza, da comporsi di trentasei deputati, avrebbe, oltre l'esame dei preventivi, anco l'incarico dell'esame dei resoconti dello Stato e dei decreti registrati con riserva, le cose andrebbero più regolarmente: sicchè il paese potrebbe essere informato in una data epoca dell'anno, non solo di quello che si ha da spendere, ma anco di quello che fu speso e come; e medesimamente se e come i Ministri abbiano o no operato in conformità delle leggi, se e quanto possano essere per questa parte censurati.

Lo ripetiamo: il Parlamento perderebbe affatto ogni credito, lo perderebbero con esso tutte le istituzioni, e sarebbe o impossibile o inutile qualunque riforma nella Corte dei Conti, ove esso non si occupasse di tutte le questioni che gli sono supremamente riservate, non le discutesse, non le cribrasse alla luce del sole.

È questo più che qualunque altro il vero punto in cui i partiti costituzionali senza ira e senza preconcepito potrebbero sorvegliarsi l'un l'altro, spronarsi reciprocamente, e quindi succedersi a vicenda a totale vantaggio del pubblico bene.

Non occorre dire quanto tali discussioni illuminerebbero gli amministratori, non solo sulle questioni per essi

più vitali, ma anche sul valore, sulla sagacia, sulla rettitudine dei loro rappresentanti. I quali non dovrebbero mai dimenticare che la irresponsabilità non ci deve essere per nessuno: nè dovrebbero dimenticare che se essi sono i giudici naturali dei ministeri, alla loro volta sono giudicabili di fronte al paese e hanno obbligo di rendergli conto di tutto; senza di che il regime rappresentativo non sarebbe che una fantasmagoria.

LE LOTTE DEI LAVORATORI.

Gli scioperi scoppiati recentemente nel Lancashire e terminati quasi tutti in questi giorni coll'accettazione per parte degli operai di un ribasso del dieci per cento sui salari, hanno suggerito un'osservazione che trova riscontro e può avere virtù di ammaestramento anche nei centri industriali di minore importanza. Le minacce e le violenze del linguaggio, ch'erano in addietro inseparabili da queste commozioni, sono ora meno frequenti. Una parola d'ordine arresta da un istante all'altro migliaia di braccia; la vita del lavoro si sospende; l'organismo della resistenza contro il capitale procede adesso quasi sempre ordinato e calmo. I disordini che hanno un momento turbato il regolare andamento della contesa nel Lancashire hanno tutti i caratteri di una eccezione: in generale l'operaio in Inghilterra si mostra alieno dal ricorrere alla sommossa. Egli argomenta e discute. Si direbbe che la coscienza ben chiara della sua forza spegne nel suo animo l'impazienza di vincere; non gli basta che si riconosca il suo diritto di abbandonare il telaio o la miniera; egli prende parte alle trattative di riconciliazione discutendo le condizioni dell'industria; non parla soltanto de' propri interessi, ma esamina e dibatte anche quelli del capitalista; assoggettarsi ad un giudizio, accettare una soluzione sotto la stretta del bisogno era in altri giorni una necessità dolorosa ed ineluttabile per lui; oggidì egli vuole essere giudice com'altri lo è; e la soluzione pacificatrice deve dipendere anche dal voler suo. Certamente la sua capacità di resistenza ha dei limiti nella quantità delle riserve di cui possono disporre le *Trades' Unions*. E l'esaurimento di queste riserve non è ultima fra le cagioni per cui gli operai adesso hanno ceduto. Ma non ha limiti meno precisi la forza dei padroni, e la loro volontà di adoperarla andando incontro a gravi perdite.

Questi grandi conflitti hanno fatto pertanto un notevole passo. Si spogliano od accennano a spogliarsi in qualche luogo delle forme violente che rendono più prossimo il pericolo della guerra civile; fors'anche prendono apparenza di divisioni meno aspre e meno irreconciliabili; ma modificano indeclinabilmente l'aspetto antico del problema e mostrano la società umana sott'altra luce. E conducono di necessità a riforme legislative, alle quali finora non si è posto mente o parvero novatrici di troppo.

La crisi onde traggono origine i fatti che hanno commosso in questi giorni gl'industriali e gli operai inglesi, dimostra con molta evidenza questo nuovo indirizzo. La cagione vera della crisi fu ammessa senza contrasto; gli operai non ricusarono di riconoscere che le condizioni del mercato si erano fatte ben gravi per l'industria del cotone, e avevano tolta la possibilità di mantenere nell'eguale misura i salari; si dissero disposti a cedere, ma ponevano per condizione al ribasso delle merci che si restringesse il numero delle giornate di lavoro. Poichè la produzione eccede i bisogni del mercato, il rimedio efficace alla crisi, essi dicevano, non si può procurare che per questa via. E quando le giornate di lavoro fossero state diminuite essi dichiaravano di consentire al ribasso del dieci per cento richiesto dai proprietari delle fabbriche. Questi ultimi, alla loro volta, si rifiuta-

rono di ridurre il numero delle giornate di lavoro, perchè le spese generali sarebbero rimaste inalterate, e il ribasso del 10 per 100 li avrebbe compensati troppo scarsamente dei danni che dovevano soffrire.

Così, almeno agli esordi di questo conflitto, la discussione si aggirò appunto sulle cause che perturbavano le condizioni dell'industria, scemando il numero dei consumatori; perfino gli operai attingevano ai libri di economia politica gli argomenti per dibattere la controversia. Che se pur troppo, argomenti siffatti non possono avere a lungo, come non ebbero, virtù di pacificazione davanti a falangi numerose d'uomini disoccupati e in mezzo a molte migliaia di telai lasciati da un istante all'altro inoperosi, pure almeno per qualche momento il dissidio parve dominato dalla discussione serena dei fatti, anzichè dalle collere degl'interessi esclusivi. E un simile indirizzo, che rivela ad un tempo i più miti propositi degli operai e la sicurezza ch'essi hanno di essere oggidì più forti, fu chiarito maggiormente dal calore con cui gli stessi operai proposero che la decisione del litigio fosse deferita ad un comitato di arbitri, composto di elementi imparziali e presieduto persino dal vescovo di Manchester.

Sono indizi, lo ripetiamo, che giova raccogliere e studiare attentamente, non già perchè si possa avere speranza di veder mutati gli uomini, e fatto men vivo l'ardore delle battaglie che si combattono in ogni parte dell'ambiente sociale, ma perchè ci accostano più davvicino al nostro tempo, allo spirito onde i nostri consorzi sono informati e alle trasformazioni che debbono necessariamente subire. Nè questo è il solo ammaestramento che noi possiamo ricavarne: il modo diverso con cui gli uomini del lavoro fanno atto di presenza in questi conflitti ci segnala l'effetto di provvedimenti e di condizioni sociali che sono in vigore da un tempo relativamente breve; l'istruzione più diffusa, taluni ordinamenti legislativi che si riferiscono alle condizioni del lavoro, il diritto di associazione riconosciuto ed esercitato in larga misura, i modi numerosi di ravvicinamento che esistono fra gli operai de' centri industriali più lontani, i ritrovi periodici a cui essi convengono per mezzo dei loro delegati, la partecipazione alla vita politica ch'essi hanno già ottenuta in virtù del suffragio allargato; son queste, a non dubitarne, le cause onde scaturisce questa nuova forma di relazioni sociali. Gli effetti di esse non potevano essere diversi, e coll'andar del tempo si vedranno ancor più pieni e spiccati, imperocchè le riforme penetreranno più addentro nei costumi, e l'esperienza della generazione presente non sarà infruttuosa per quella ch'è chiamata a succederle.

Ma a queste rapide e decisive trasformazioni, è duopo confessarlo, ben pochi rivolgono il pensiero per dare assetto e pacificazione ai consorzi sociali che si dibattono fra il sordo litigio delle tradizioni antiche e dei bisogni imperiosi dei nuovi tempi; i quali si aprono la via con forza irresistibile e reclamano soddisfacimento in mezzo ad una civiltà industriale interamente rinnovata. Noi ci stiamo cullando tuttora nelle illusioni di un'azione moderatrice dello Stato, superiore alle passioni, agl'interessi, e a questo diritto di lotta ormai riconosciuto, che pone di fronte l'uno all'altro i lavoratori insoddisfatti e coloro ch'essi recusano di considerare siccome gli arbitri delle proprie condizioni; crediamo tuttora che il potere legislativo non fallisca alla prova di creare una forza indipendente, per mezzo della quale i conflitti possono cessare d'un tratto, come cessavano i duelli cavallereschi d'altro tempo ai cenni degli antichi maestri d'arme; e non siamo lontani dallo immaginare che una legge di polizia o un articolo di codice penale possa essere senza più lo spegnitoio delle più ardenti questioni sociali. Trascinati da una corrente irresistibile d'idee, ab-

biamo dichiarato inviolabile il diritto di associazione; ma non ci è d'impaccio alcuno scrupolo, nè gli espedienti ci mancano per sopprimere un'associazione che non sappia dimostrarsi assolutamente inoffensiva. Una riunione interdetta, un sequestro di registri e una bandiera faziosa posta in salvo nell'ufficio di pubblica sicurezza ci sembrano il *nec plus ultra* della sapienza politica. L'autorità giudiziaria aprirà solennemente la sua inquisizione; il processo farà il suo corso, chiudendosi 99 volte su cento coll'assoluzione degli accusati; e alle cause onde hanno avuto origine questi fatti non sarà punto necessario che alcuno ci pensi. È antica consuetudine il credere che, sopra questa materia, soltanto gli utopisti abbiano il diritto di sbizzarrirsi.

Quest'è, a giudicarne dai fatti, l'opinione prevalente anche in Italia. La nostra carta costituzionale ha proclamato l'eguaglianza di tutti i cittadini, la libertà del lavoro, il diritto di associazione, la libertà piena di ogni specie di transazione. I principii sono salvi; perchè c'impiglieremmo nel rompicapo delle condizioni reali? Anche fra noi tutto si muta; i vincoli antichi si spezzano; il proprietario della terra e il colono o il mezzadro non vivono più fra loro come vivevano in addietro; l'officina non è più circondata dalla pace serena d'altri giorni; il giornale, il sodalizio nuovo, il maestro di scuola, l'urna elettorale, i sussidi ricevuti nei giorni del bisogno da amici lontani e sconosciuti creano una nuova corrente di aspirazioni, fan nascere nuovi bisogni, rendono più tese le relazioni fra uomini di classe diversa, più pronti i sospetti, più ricisa la resistenza. Non dimeno leggi e costumi son tuttora lontani dal secondare questi mutamenti. Le separazioni e le ostilità si accentrano con vigore crescente e c'inducono a temere che uno stato di guerra durevole appresti nuove difficoltà all'opera già malagevole del nostro risorgimento economico e civile.

Soltanto da breve tempo la critica viva, non dottrina-ria, emancipata dalle forme e dagl'indirizzi di mera teoria, si è impadronita di questi ardenti problemi. E forse non son pochi anche a' nostri giorni coloro che vedono accendersi a malincuore sopra di essi una discussione. Ma i fatti parlano più alto delle paure, e le trasformazioni, se pur necessarie non fossero, avrebbero il loro corso anche se tacite o contraddette. Gli emigranti che disertano qualche provincia italiana, gli assembramenti di contadini davanti all'ufficio di qualche comune, le ostilità fatte vive in taluni luoghi per ragione di salari anche in lavori campestri, non provano forse che le convivenze campagnuole hanno assunto un carattere diverso da quello ond'erano dominate venti o trent'anni addietro? E non è forse vero che le prove di mutamenti ancor più significanti si raccolgono ogni giorno anche in mezzo agli operai italiani, sebbene si addensino in numero bene scarso presso alle fabbriche, a paragone de' centri industriali d'altri paesi? Tessitori, tipografi ed operai d'altre industrie non prorompono per buona ventura ad aperta violenza e fan fede della mitezza onde gli animi loro e quelli degl'industriali son dominati; ma le tariffe, le ore di lavoro, i regolamenti delle officine si discutono tra noi come altrove; organismi speciali di resistenza son già creati; il moto infine è dato; e non s'ha alcuna ragione di pensare che debba arrestarsi. Noi ci sorprendiamo a chiedere pertanto come mai si chiudan gli occhi di buon grado sopra questa condizione di cose; come mai tutto questo complesso di fatti, che ha una fisionomia caratteristica tutta propria, sembri sfuggire all'attenzione dei poteri sociali e ciò ch'è più (perchè ogni potere si piega alla tirannia della consuetudine) non alimenti il mondo degli studi, non basti da sé solo a creare un moto fecondo di vita intellettuale, non lasci travedere una nobile mèta e non infonda un utile ardore di ricerche nell'animo e nel-

l'ingegno di molti italiani. A mala pena qualche iniziativa isolata tolse ogni velo alle condizioni delle plebi campestri di taluna regione d'Italia; e questi tentativi, non seguiti né incoraggiati, rendono davvero ancor più significante e più inesplicabile il silenzio e l'inoperosità dei molti.

In Italia piace o si ritiene utile il silenzio. Altrove, segnatamente in Germania, la questione operaia si discute in varia guisa e sotto aspetti molteplici. In ogni paese industriale si cura che la legge sanzioni od organizzi in modo efficace i tribunali di arbitri, prevenga nel miglior modo lo scoppio di collisioni, appaghi nelle forme più convenienti il diritto dei lavoratori per consentire che s'imponga ad essi ben saldo il vincolo dei loro doveri. Altrove contratti agrari si sindacano con minuta attenzione, e si svelano ad alta voce le condizioni delle plebi campestri per affrettare l'applicazione di riforme legislative che rispondano alle mutate condizioni della produzione agraria e dei produttori. Fra noi la proprietà fondiaria è considerata non di rado sotto un solo aspetto, il collocamento di un capitale pel quale si cerca il maggiore interesse possibile. E le nostre officine non sembrano il focolare di controversie che potrebbero divampare ad un tratto minacciosissime; nè alcuno si dà cura di ricercare il segreto di una situazione di cose così grave, da rendere giustificati nello stesso tempo il lamento del proprietario che vede accumularsi nei magazzini il suo prodotto per difetto di spaccio e il grido dell'operaio che talvolta si querela pel salario insufficiente.

Se l'esperienza altrui può valere, in tutt'altra guisa noi dovremmo atteggiarci verso queste minacciose questioni; e se l'esempio dei popoli più illuminati può dare ammaestramento, non è soltanto dal Governo o dagli studi ufficiali, nè principalmente da essi che si dovrebbe attendere di vederle avviate alle soluzioni migliori. Ma così non accade nel paese nostro. E forse non è infondato il timore, che questa cospirazione di silenziosi e di ottimisti debba essere un giorno amaramente scontata.

LETTERE MILITARI.

LE CORAZZATE ATTUALI E LE NAVI DELL'AVVENIRE.

Durerà ancora molto tempo la lotta del cannone contro la corazza delle navi? Le prime corazzate che fecero la prova nel Mar Nero durante la guerra di Crimea nell'anno 1855 lanciavano con otto chilogrammi di polvere proietti sferici di ghisa comune del peso di venticinque; il cannone pesava 4700 chilogrammi; la protezione dello scafo era ottenuta con lastre di undici centimetri. Adesso siamo arrivati ad un proietto di peso quaranta volte maggiore, lanciato con una carica ventidue volte più forte, da un cannone che pesa vent'una volta tanto. Lo spessore della corazza poi è da cinque a sei volte più considerevole. L'impiego del ferro battuto nella costruzione dei cannoni, l'uso di proietti di forma ogivale acuta, composti di metallo resistente alla percossa, hanno reso vano ogni sforzo per mantenere valida la protezione dei fianchi delle navi.

Il capitano di fregata cav. Turi, distinto ufficiale della nostra marina, pubblicava nella *Rivista Marittima** un interessante articolo nel quale tratta della gran questione sollevata dopo la prova del cannone da cento tonnellate contro corazze da 55 centimetri. Proseguiremo noi, chiede il cav. Turi, a costruire corazzate che ci costeranno da 15 a 20 milioni, e non avranno ripari sufficienti? oppure ci adatteremo a combattere senza scudo sopra navi più snelle, più sottili e più veloci, di mole notevolmente inferiore, ma aventi in maggior grado quell'agevolezza di movimenti che si richiede per l'uso del rostro? Due o tre di queste navi.

dell'avvenire, dice il cav. Turi, forse non costeranno più d'un *Duilio* o d'un *Lepanto*, ed avrebbero probabilmente, manovrando concordi, facile vittoria contro il gigantesco avversario.

Competenti ufficiali di marina si pronunziano infatti per la soppressione del corazzamento verticale o almeno per la sua riduzione allo spessore indispensabile per resistere alle schegge delle granate scoppiate a qualche distanza dallo scafo; ma non sarebbe prudente rinunciare alla protezione delle caldaie e dei magazzini da polvere col mezzo di cupole o di ponti corazzati. Imperocchè difficilmente gli equipaggi reggerebbero impavidi alla vista d'una nave che andasse in aria per un colpo solo del nemico. Se si vorranno bastimenti leggeri, si potrà sopprimere le torri girevoli che proteggono i grossi cannoni, e usare artiglierie in barbetta o protette da mezze torri fisse; ma ad ogni modo sarà sempre necessario conservare nelle squadre alcuni bastimenti armati di tutto punto, i quali facciano, in mezzo agli arieti ed alle navi torpediniere, l'ufficio di capi saldi della linea di battaglia.

Ma vi è una causa più grave che trattiene ancora dal costruire navi leggere per i combattimenti di sperone. I nostri costruttori debbono pensare alla protezione contro le torpedini semoventi, arma nuova e terribile, la quale ferisce e perfora con scoppio di forte carica di fulmicotone le carene dei più grandi bastimenti. Contro i proietti subacquei ad esplosione, unico riparo sarebbe il doppio ed anche il triplo scafo, in guisa che rotto il rivestimento esterno rimanga illeso quello di dentro; ma bisogna che i due rivestimenti lascino tra loro uno spazio vuoto abbastanza considerevole per la espansione dei gas prodotti dalla carica fulminante. Sul *Lepanto* la distanza dei due scafi è portata ad un metro, e non abbiamo nemmeno la certezza che questa distanza sia sufficiente. Se il doppio scafo non potrà col futuro perfezionamento dell'artiglieria sottomarina, raggiungere il suo scopo, bisognerà contentarsi della divisione delle carene in parti stagno col mezzo di paratie verticali, ed allora si che dovremo cercare la nostra difesa interamente nell'arditezza e nella superiorità della manovra.

La necessità di conservare una discreta provvista di carbone sulle navi destinate a lunghe crociere vieterà probabilmente di ridurre di molto le dimensioni di queste navi; imperocchè per ottenere l'aumento d'una tonnellata sul peso del combustibile bisogna, a pari velocità e a pari rapporti nelle dimensioni principali, accrescere di tre tonnellate il peso della nave.

La perdita d'una corazzata come il *Duilio* sarebbe considerata giustamente come sventura nazionale, poichè non potremmo ripararvi nel tempo presumibile di una guerra e molto meno con le risorse industriali del paese. Quindi io approvo il cav. Turi di aver sollevata la questione degli arieti più leggeri. Le dimensioni di queste navi potrebbero dedursi in modo che, conservando metà solamente della loro velocità massima, esse mantenessero ancora la condizione dinamica richiesta per isfondare una corazzata di primo ordine come l'*Inflexible*. Io ritengo per velocità d'urto soltanto metà della velocità normale, perchè nella evoluzione circolare che precede l'investimento, essendo tutta la barra alla banda, la nave, nel primo quarto di cerchio, perde un quarto almeno della sua velocità; un altro quarto di perdita può presumersi dallo stato di logoramento delle caldaie, unito alla estrema difficoltà di mantenere la pressione massima di vapore e il regolare attivamento dei fuochi nelle peripezie d'un combattimento, in cui la velocità della nave muti ad ogni istante.

Negli arieti, la lunghezza del circolo di evoluzione percorso con velocità massima, moltiplicata pel tempo, deve

* Giugno, 1878, fascicolo IV.

avere il minimo valore possibile; o altrimenti la forza viva d'urto divisa pel tempo della evoluzione deve raggiungere il massimo valore.

Non abbiamo ancora dati di esperimento abbastanza precisi per poter guidarci con sicurezza nella costruzione degli arieti, e nemmeno si sono, ch'io sappia, eseguite in scala sufficiente prove col cannone sopra sistemi di corazzamento orizzontale.

È certo che nell'avvenire le squadre non saranno più composte di navi d'un tipo solo; dovremo per molto tempo conservare in linea bastimenti di moli differenti, armati con notevoli varietà tanto per l'artiglieria aerea quanto per la sottomarina. La formazione tattica in gruppi di tre corazzate, la quale non mi è mai sembrata corrispondere ad alcun concetto militare definito, dovrà abbandonarsi, e ci limiteremo alle formazioni in linea di fronte o di fila con movimenti d'inversione e di contromarcia.

Il cav. Turi riconosce che nei futuri combattimenti l'energia e l'abilità dei comandanti saranno il primo fattore della vittoria. Egli vuole però che l'ammiraglio dia l'esempio; vale a dire che l'uomo vecchio stimoli l'ardimento dei giovani. Io penso invece che la risolutezza del capo supremo derivi non poco dalla divozione illimitata dei subalterni; ad ogni modo, credo come il cav. Turi che l'ammiragliato debba provvedere in tempo di pace a formare buoni ufficiali, mantenendoli in non interrotto esercizio, e aggiungo che i nostri ammiragli avrebbero utile grandissimo se navigassero un poco di più. Ma il cav. Turi osserva che nella pericolosa manovra di squadra a tutto vapore e coi massimi angoli di barra, anche i più provetti comandanti titubano, e che le disgrazie sono talvolta inevitabili; egli vorrebbe indulgenza in caso di avarie. Le nostre corazzate sono relativamente fragili come il vetro; esse si traforano e si affondano al primo urto, e Dio sa con quale facilità possono succedere investimenti. A questo proposito debbo ricordare come il vice-ammiraglio di Saint-Bon, quand'era Ministro, avesse la buonissima idea di concedere alla squadra sei piccoli piroscafi doganali per le evoluzioni di tattica, onde si risparmiassero le corazzate; egli faceva benissimo, imperocchè chi comanda bene un battello saprà pure comandare una fregata: la risolutezza nell'azione non dipende da misure geometriche; anzi questa risolutezza si esercita maggiormente sulle piccole navi in cui i movimenti sono più celeri. Gli esercizi nelle lancia marine con vento fresco non potrebbero abbastanza raccomandarsi; perchè sono la vera scuola dei piloti.

L'ufficiale che abbia perduta una nave raramente troverà superiori inclinati ad affidargli altro comando, a meno che la causa della perdita sia stata fortuita e impossibile ad evitarsi con discreta antiveggenza. Però il paese non dovrebbe dimenticare che l'ufficiale di vascello il quale arrischia ogni giorno la propria reputazione, naviga sopra navi che non sono *assicurate* e che la sentenza d'un tribunale può colpirlo col sequestro di tutte le sue sostanze; nessun capitano della marina di commercio è mai stato sottoposto a sì dura legge. Se l'armatore perde la sua nave, il codice e la società di assicurazione rispettano la sventura del marinaio.

M.

LA MALARIA IN CAPITANATA.

Foggia, 18 giugno.

Chi abbandonando rapidamente colla locomotiva lo spettacolo delle erte cime degli Abruzzi e del Molise, che quasi sempre verdeggianti costeggiano il mare, entra nella provincia di Capitanata, prova, a guardare quella interminabile pianura, lo stesso sentimento che gli desta la vista del mare. Alla sinistra della ferrovia si vanno formando lievi rigonfia-

ture di suolo, che a poco a poco si elevano fino a divenir montagne, sfuggendo nella direzione Nord-Est, dove danno origine al Gargano. Alla destra l'occhio, spiando le origini delle acque del Fortore, incontra già nel fondo lontano della pianura i contrafforti degli Appennini. Questa pianura, che si spande per 4119 chilometri quadrati, contiene la maggior parte dell'antico *Tavoliere di Puglia*.

La Capitanata ha due correnti d'acqua, che forse possono meritare il nome di fiume: l'Ofanto, che la divide dalla provincia di Bari, ed il Fortore, che segna quasi il confine tra la regione pugliese ed il Molise. Entrambi questi fiumi si vanno a gettare nell'Adriatico; il primo specialmente, prima di giungere alle saline di Barletta, fa nel verno mille impertinenze: per la natura del suolo su cui scorre, muta qua e là di letto, si spande sui terreni adiacenti, porta con sé torbide enormi e continue; e forse per questo fu detto da Orazio, *turbidus Aufidus*.

I torrenti sono il Carapella, che si versa parte nel mare e parte nel Pantano Salso, nel quale vengono anche a posare le loro acque il Cervaro ed il Celone; altri minori rigagnoli e correnti d'acque vengono ad ingrossare questi torrenti. I quali tutti non hanno letti, o almanco sono molto bassi, e nelle abbondanze delle acque invernali, senza freno si gettano nelle campagne e sommergono campi d'ogni sorta, formando qua e là, come presso Ortanova e Manfredonia, degli stagni e paludi permanenti.

I laghi esistenti in questa provincia sono quattro: Salpi e Pantano Salso fra Manfredonia e Trinitapoli; e quelli di Lesina e Varano al Nord del Gargano. I più perniciosi alle popolazioni sono i due primi, intorno ai quali si forma una caterva di piccoli laghi e paludi, come quelle Sipontine e Verzentine, di Giardino e della Lupara ec.

Dopo l'inverno alla nuova stagione i fiumi arrestano il loro corso, i torrenti quasi si disseccano, i rigagnoli scompaiono, i laghi restringono le loro acque, paludi e stagni inaridiscono; una grande estensione di suolo coperta di materie organiche ed inorganiche, resta a fermentare al sole.

Siamo nei mesi di giugno e luglio, il termometro sale fino a 42 centigradi; il caldo ha già ricacciato le pecore dalla pianura pugliese al rezzo delle patrie montagne; vi sono discesi invece contadini delle province limitrofe. Sono discesi a gruppi, a *paranze*, a famiglie, un vero popolo in massa, che invade in pochi giorni tutta la pianura, e si spande per le fattorie, pei villaggi, per le città. Alcuni di essi furono *caparrati* nel verno per la mietitura, altri vengono alla ventura per fare lo stesso mestiere, mietitori avventizi, trascinandosi appresso mogli e figli. Pochi cenci cuoprono, non in tutto, le nudità del corpo, emaciato, logorato dalla fame e dagli stenti. Tutto il loro capitale è una falce, che talora neppure hanno ma che pigliano a prestito. Dormono sotto la volta del cielo, dinanzi all'aia delle fattorie, per mezzo alle strade delle città e dei villaggi, ammotticchiati gli uni sugli altri, confusi maschi e femmine, vecchi e fanciulli. In uno di questi paeselli di Puglia, tornando la sera a buio fitto non è difficile cascare sovra uno di questi mucchi di carne umana; i carrettieri, passando, fanno schioccare forte la loro frusta per avvertire i dormienti, che ritirino le gambe, guardino qualche fanciullo; a quel fracasso di ruote, di frusta, di grida, quella gente si muove, si desta, s'erge in piedi e passato il carretto ricasca sul suolo, come corpo morto. Il mattino curvi sotto un'aria di fuoco; dopo il meriggio esposti al soffio umido dell'*altina*; la sera sopra una terra umida immonda, sotto un cielo pregno di miasmi.

Perchè tanta gente si accumula su questa pianura? Per lucrare un tozzo di pane pel verno, dicono essi. E difatti, la mercede giornaliera è salita in Foggia da 1. 50 a lire 12

e talvolta 15 per tema di perdere la messe da un giorno all'altro. Ma prima che abbandonino questo suolo della *Terra Promessa*, le febbri intermittenti li avranno quasi tutti colpiti; e quasi tutti saranno costretti a lasciare al farmacista la moneta guadagnata con tanti stenti dal proprietario. Talora ci lasciano anche la vita essi o la moglie e più spesso i figli. Da maggio ad ottobre ogni anno su questa pianura c'è una vera battaglia; che l'atmosfera omicida impegna con tutte le classi sociali, con tutte le età e specialmente con questi poveri mietitori, i *paria* fra le classi coloniche. Non vi è una statistica esatta che noti le vite specialmente di fanciulli, e soprattutto dei figliuoli di questi lavoratori, che la malsania, vera epidemia, spazza via. I corpi più robusti, che resistono a questa lotta incruenta, ma tanto più letale, quanto meno romorosa, restano vulnerati per parecchi anni.

Il vento predominante è il Nord-Est, detto volgarmente *altina*, che impregnandosi nel pomeriggio estivo dell'aria umida dei laghi posti fra Manfredonia e Barletta si spande per tutta la parte piana della provincia, spogliata di alberi; e fa sentire i suoi effetti deleteri sulle province limitrofe, donde scendono tanti disgraziati.

Di questi mesi visi gialli e verdi, spalle ischeletrite, pance rigonfie come tamburi, equilibrate su due stinchi, che appena reggono i ritti. Le febbri intermittenti, che sono la malattia predominante, generano poi ostruzioni, cachessia, tigna, scorbuti, infarcimenti viscerali. Laonde quei movimenti tardi nella popolazione della pianura, quella mancanza di sveltezza nelle facoltà spirituali, quella fiacchezza nel corpo e nel carattere, da tutti i viaggiatori notata o lamentata nel Pugliese.

I mietitori attaccati dalle febbri palustri non sono ricoverati negli ospedali, poichè i pochissimi esistenti sono destinati ai nati nel Comune; restano quindi gettati sopra un giaciglio qualsiasi in una stalla o in qualche locale di campagna, dove non giunge mai alcun medico condotto. D'altronde che bisogno v'ha del dottore? chinino, chinino, e chinino! che somministrato senza cura e scienza riesce sempre impotente contro la febbre. È veramente desolante lo spettacolo di queste povere creature ammucciate e abbandonate in una remota fattoria! Là frequenza, l'universalità del male, l'abiezione, in cui sono tenuti questi disgraziati fanno sì che non destano più negli altri nemmeno un sentimento di commiserazione. Non v'ha persona indigena o forestiera, che resista all'influenza malefica dell'aria, nè persona robusta, che non si senta cascare le forze e abbreviare la vita. Nè raro è il caso di essere colpito dall'*altina* e attaccato da freddo e febbre solo passando in questi luoghi per ferrovia. La Società delle Ferrovie Meridionali è costretta a somministrare il soprassoldo agl'impiegati della linea di Puglia. Ogni anno nella Provincia la cifra dei morti è superiore a quella dei nati, anche calcolando insieme la popolazione dei luoghi non compresi nel raggio della malsania, alto Gargano e Subappennini; senza numerare quegli infelici che vanno a languire e morire in luoghi lontani. La professione più lucrosa in Capitanata è quella del medico, che ha sempre una larga clientela. La vita media della provincia è di 29, 77, quella del regno è di 32, secondo gli ultimi calcoli.

A questi danni della salute pubblica se ne aggiungono altri agricoli ed economici. Gli agricoltori evitano qualunque dimora in campagna; restano nelle fattorie i soli contadini, che pigliano un salario annuale: bovati, cavallari, massari, ec. la cui presenza è indispensabile, mentre gli operai avventizi tornano ai comuni vicini. Dopo tanto lavoro, anche quest'altro sciupio di forze. Il proprietario stesso o fittaiuolo della fattoria si contenta di recarsi ogni mattina anche se

dovesse percorrere 20 e più chilometri, piuttosto che pernottare sotto l'influenza della cattiv'aria. Solo nei mesi di maggio e giugno per le raccolte dei grani essi ritiransi nelle fattorie e le campagne si popolano.

Nella pianura si trovano le più grandi città della provincia: Foggia, Sansevero, Cerignola, Lucera e fra esse infiniti ettari di terreno. Non vi è popolazione sparsa; tutta è accentrata; onde l'aria speciale che hanno le città di Puglia. Gregorovius, che la percorse restò meravigliato, vedendo al sorgere del sole una popolazione di mille fino a sei e sette mila contadini d'ambo i sessi uscire ogni giorno da questi grandi centri e spargersi nella campagna, per far ritorno la stessa sera in città. L'assoluta mancanza di una popolazione sparsa per le campagne fa il contadino poco amoroso della terra; onde finora non è stata possibile altra coltura che quella del grano e la produzione spontanea delle erbe pel pascolo. Dopo le messi quanta desolazione per la pianura! Non un fil d'acqua, non una foglia verde, le campagne deserte, le fattorie quasi vuote d'animali e di persone; la terra si spacca, si screpola e da quelle fessure vomita insetti e miasmi, i due più grandi tormenti delle bestie e delle persone; e su questa arsa natura un cielo, che pare di rame infocato.

Altro danno gravissimo viene all'agricoltura dai laghi e dai terreni acquitrinosi: le *brinate* che sogliono ogni anno distruggere i campi di biade prossimi ad essi. Durante il calore del giorno si sollevano dalle acque stagnanti grandi masse di vapore acqueo, che durante la notte si depositano sovra i seminati vicini in forma di brina o rugiada, che ai primi raggi del sole si torna a trasformare in vapore, onde un istantaneo abbassamento di temperatura, che distrugge le tenere piante.

Il bonificamento delle paludi fu cominciato sotto il passato governo pel Lago di Salpi, che fra i quattro è il più pernicioso, introducendovi le acque torbide dell'Ofanto per mezzo di un canale detto Ofantino e per mezzo di un altro canale del Carapella, detto Carapellotto. L'attuale governo riprese l'opera abbandonata del bonificamento del lago; ma per dir vero, spendendo circa 100 mila lire per anno, quasi più di un milione e 700 mila lire in 17 anni, si sono ottenuti risultati ben magri per una somma ritenuta sufficiente per il bonificamento totale del Lago. I terreni bonificati dalla parte di Trinitapoli e Saline di Barletta, divisi in piccoli lotti furono fittati fino a 150 lire per ettaro, fitti favolosi pei terreni sativi di Capitanata. Alcuni *agiati* contadini, detti versurieri furono fortunati del fitto, giungendo a raccogliere da 30 a 40 ettolitri di frumento per ettaro; ma negli anni seguenti in parecchi lotti, su cui il bonificamento era stato fatto di pochi centimetri all'anno, è apparsa la salsedine in quantità tale da non permettere alcuna vegetazione di sorta. Dal lato opposto del lago Salpi il Carapellotto vecchio, dilatandosi per cattiva arginazione, aveva formato parecchie paludi, fra cui principali quelle di Giardino e della Lupara. Per bonificare queste paludi col soccorso della provincia si costituì un primo consorzio di proprietari interessati, che in pochi anni ha bonificato circa tremila ettari di terreno sommerso, e la bella opera ancora continua; e di più 2700 ettari che prima erano soggetti a temporanee inondazioni sono ora liberati quasi del tutto dalla devastazione delle acque. Di questi terreni parte è rimasta per pascolo, parte è stata già messa a coltura colle gigantesche forze del vapore; sono i più fertili della provincia, dove la grande coltura appare in tutta la sua potenza.

Una compagnia Veneta, a scorno dei Pugliesi, avea intrapreso il bonificamento delle paludi di Manfredonia e del Pantano Salso, ma furono loro gettati bastoni fra le gambe

da coloro medesimi che dovevano avere maggiore interesse del bonificamento; e la impresa andò a male.

L'importanza dei bonificamenti del Salpi, delle paludi di Ortanova, del Pantano Salso, del lago Verzentino, delle paludi di Manfredonia, dell'arginazione ed incanalatura dei torrenti, e del bonificamento dei laghi di Lesina e Varano, per cui Chieti e Serracapriola e Vieste, spargono lagrime e preghiere invano, è maggiore di qualunque altro bisogno nella provincia; poichè ai bonificamenti si legano gl'interessi più vitali della popolazione e dell'agricoltura. Per la malsania ci vediamo sparire a poco a poco dalla provincia la classe più numerosa e più disgraziata eppure tanto buona, che contentandosi per cibo di pane, cipolla ed erbe cattive, lavora in silenzio, languisce fra gli stenti, e muore senza lamenti. La Capitanata che per la sua conformazione topografica e pel suo cielo e per le sue terre feconde dovrebbe essere una delle più ricche e più popolate provincie d'Italia non ha che 42 abitanti per chilometro quadrato e la rendita dei suoi prodotti, in proporzione, è 7 volte minore di quella di Milano: sta come uno a 7, 67.

IL PARLAMENTO.

20 giugno.

I lavori parlamentari procedono con una specie di energia relativa. La stagione incalza; le materie in cui si ha da deliberare, sono ancor molte e non c'è davvero tempo da perdere.

La discussione sulla forma dei bilanci, certo con qualche utilità, non si chiuse troppo presto. L'on. Ministro delle finanze (14) promise di nominare una Commissione coll'incarico di studiare delle riforme nella legge, da servir di base alle opportune modificazioni nell'ordinamento attuale dei bilanci: e gli on. Sella e Perazzi raccomandarono che cotali quistioni fossero esaminate con imparzialità e senza preoccupazioni politiche.

Essendo stati ritirati dai deputati Nervo e Morana gli ordini del giorno che egino avevano presentati, si passò all'esame dei capitoli del bilancio del tesoro, che furono tutti approvati nella somma di L. 789,187,926 12 di competenza dell'anno, e di L. 99,334,907, 05 di residui.

Approvato questo bilancio, l'on. Chimirri nella stessa tornata, interrogando il Ministro delle finanze a proposito di un rifiuto opposto dal Prefetto di Chieti a dare esecuzione a un Decreto Reale relativo alla nomina di un esattore, espose molto chiaramente i fatti e dimostrò come a parer suo fosse stata violata la legge. Il Ministro non negò i fatti medesimi: dette alcune spiegazioni, ed assicurò che se il cittadino interessato volesse fare ricorso al Re, avrebbe avuto giustizia. L'interpellante non si mostrò soddisfatto; ma tuttavia la interrogazione non ebbe seguito.

In questa stessa tornata l'on. Bertani svolse il suo progetto di legge per sostituire un'imposta sulla produzione dei cereali alla tassa sulla macinazione. Parlò l'on. Ministro delle finanze per dire che non si opponeva alla presa in considerazione, riguardando questo come atto di pura cortesia; e parlò l'on. Guala, facendo alcune osservazioni contro al progetto ma non opponendosi a che fosse esaminato negli uffici. Diremo più sotto come la maggioranza di essi lo abbiano respinto.

Nella tornata successiva (15) fu discussa la quistione delle ferrovie siciliane rimasta sospesa in occasione del bilancio dei lavori pubblici, in forza delle proposte presentate dal Ministro e dall'on. Sella. Si trattava dell'approvazione di un articolo da inserirsi nella legge generale del bilancio, diretto a sancire la costruzione del tronco mancante a complemento della linea diretta Palermo-Catania, e del tronco Caldare-Canicatti.

Parlarono gli on. Biancheri e Sella in favore dell'articolo che era proposto dalla Commissione del bilancio, e parlò contro il Presidente di essa on. Depretis sostenendo che si voleva contraddire all'articolo del progetto di legge sulle costruzioni ferroviarie.

Il Ministro dei lavori pubblici, accettando l'articolo, dimostrò con un discorso assai limpido che contraddizione non vi era: e la Camera, dopo che gli on. Minghetti e Sella ebbero concordata la interpretazione data dal Ministro all'articolo della Commissione, ne approvò il testo, che ora farà parte della legge generale sul bilancio.

Dopo di ciò fu aperta la discussione sullo schema di legge per l'insegnamento della ginnastica nelle scuole: discussione che a causa della vacanza domenicale, si proseguì nella tornata del 17.

Lo schema oppugnato dall'on. Gabelli e difeso dagli on. Fambri, Morelli, Martelli, Allievi relatore e dai Ministri per l'istruzione pubblica e per la guerra, fu approvato nel testo concordato colla Commissione.

Si svolsero quindi le interpellanze sulla quistione commerciale colla Francia, parlando brevemente per i primi gli on. Ercole e Branca, che domandarono al governo di esporre i suoi intendimenti per la soluzione della quistione, e parlando poi più a lungo l'on. Luzzatti.

Con un discorso molto applaudito e con quella competenza che ha nell'argomento, l'oratore respinse dapprima gli elogi fatti nella Camera francese alla sua abilità di negoziatore e sostenne che invece i rappresentanti d'Italia furono equi: dappoi esaminò le due parti della tariffa generale dimostrando le conseguenze che verrebbero dalla sua applicazione per i vari nostri prodotti. Dopo aver più specialmente chiesto al governo, se, venendosi ad applicare la tariffa generale, se ne farà l'applicazione soltanto per la Francia e se non sarebbe possibile, come l'opportunità richiederebbe, di accordare la proroga del trattato di navigazione del 1862, concluse eccitando la Camera a deliberare con ogni imparzialità e col sentimento dell'interesse pubblico e generale.

Avendo gli on. Zeppa e Lualdi rinunciato allo svolgimento delle loro interrogazioni, venne la volta per l'on. Antonibon di chiedere a che punto si trovassero i negoziati commerciali coll'Austria-Ungheria.

L'on. Presidente del Consiglio, dopo aver ricordato le vicende che precedettero la votazione sul trattato commerciale alla Camera francese, e detto come l'Italia avesse compiuto il suo dovere, dichiarò, mostrandone le ragioni, che una necessità di cui non siamo responsabili, ci obbliga a negare alla Francia la proroga del trattato commerciale del 1863 e di applicare la tariffa generale; mentre può essere accordata una proroga al trattato di navigazione del 1862. Dichiarò, inoltre, che la tariffa generale non si applicherà per le altre nazioni e che intanto proseguono i negoziati coll'Austria-Ungheria.

Queste dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ripetute dal Ministro delle finanze, soddisfecero la Camera e gli interpellanti; tanto più dopo che lo stesso Ministro delle finanze ebbe assicurato che il governo si adoprerà con ogni premura per rendere efficace l'applicazione della tariffa, e soggiunto che alcune voci potranno essere modificate nel repertorio.

Infine avendo l'on. Morana proposta una mozione per invitare il governo a sospendere ogni trattativa per la proroga dei trattati commerciali colle potenze estere, la Camera a grande maggioranza accolse la proposta del Presidente del Consiglio di rinviare a sei mesi quella mozione.

L'on. Bonghi interpellò (19) il Ministro della pubblica istruzione circa l'amministrazione del Collegio-convitto di

Assisi, la pubblicazione degli atti delle ispezioni dei seminari ed intorno al decreto 6 corrente, col quale si modificò il regolamento per l'esame di licenza liceale.

Su questo argomento, in special modo, si trattenne l'on. Bonghi; censurando il Decreto stesso ed esponendo gli effetti nocivi che, secondo lui, avrebbe prodotto sugli studi secondari.

Nella sua risposta l'on. Ministro disse, riguardo alla censura dell'on. Bonghi, che si stavano studiando alcune riforme nel sistema degli esami liceali ed aggiunse che il Decreto del 6 corrente ha un carattere assolutamente provvisorio.

L'on. Bonghi prese atto delle dichiarazioni del Ministro, non senza raccomandare che si insistesse per una giusta severità negli esami.

La Camera aveva cominciato nella precedente tornata (18) e continuò in quella (19) l'esame del Bilancio della guerra. Nella seduta del 18, l'on. Ricotti pronunziò un discorso importante, in cui trattò del sistema dei congedi anticipati, dell'attuale ordinamento dei distretti militari, e dell'organizzazione delle compagnie alpine che ei crede si possano aumentare senz'aggravare il bilancio. Nella seduta del 19 la discussione fu ripresa, e il discorso più notevole fu quello dell'on. Bertolè-Viale, che si studiò di dimostrare la necessità dell'istruzione delle seconde categorie, e presentò un ordine del giorno contrario alla proposta di aumentare le compagnie alpine e dar loro un nuovo ordinamento. Nella seduta del 20 il ministro Bruzzo sostenne la necessità di chiamare i soldati all'epoca dei campi, si dichiarò contrario al sistema dei congedi anticipati, promise d'introdurre nel bilancio qualche economia, ma disse sperare che, ove le somme stanziare si chiarissero insufficienti, la Camera non rifiuterà un supplemento di spese per il 1879. Circa le compagnie alpine sostenne l'aumento proposto ma promettendo di tenere conto nel riordinamento, delle osservazioni fatte dall'on. Bertolè-Viale. Annunziò che presenterà un progetto di legge sul condono dei debiti di massa e di somministrazione di viveri da parte dei Comuni. In seguito alle dichiarazioni del Ministro, furono ritirati gli ordini del giorno presentati, e il Bilancio della guerra fu approvato nella cifra complessiva proposta dalla Commissione e concordata dal Ministro.

È stata presentata alla Presidenza della Camera una interrogazione diretta al ministro Cairoli come reggente il Ministero degli affari esteri, sul *Memorandum* anglo-turco, testè pubblicato a Londra dal *Globe*, e circa alle istruzioni date al plenipotenziario italiano al Congresso rispetto agli interessi della Grecia ed altri Stati minori della penisola Orientale. Questa interrogazione è firmata dagli on. Cavallotti, Bertani, Miceli, Damiani, ed altri deputati dell'estrema sinistra.

Negli uffici della Camera non è stata minore la solerzia nell'esame dei progetti di legge presentati; fra i quali il più importante si può dire esser quello sulla proroga del corso legale dei biglietti di banca. Sono stati nominati i commissari. Uno di essi ha avuto l'incarico di proporre sia modificato l'art. 7 del progetto fissando la presentazione della legge pel riordinamento della circolazione cartacea al 31 dicembre 1878, anziché al 31 marzo 1879: un altro ha avuto l'incarico di raccomandare che il governo sia invitato a procedere ad una inchiesta sulla situazione della Banca Nazionale Toscana.

La proposta di legge di iniziativa dell'on. Bertani per sostituire una imposta sulla produzione e importazione dei cereali a quella sulla macinazione, è stata respinta da tutti gli uffici. Così, per questa parte, il terreno della grossa questione che a giorni dovrebbe venire dinanzi alla Camera, può dirsi affatto sgombrato.

Riguardo a tale questione, se cioè l'imposta debba abolirsi interamente sui grani inferiori, anziché esser diminuita di un quarto sui grani tutti senza distinzione di qualità, pare che si faccia strada l'idea di una conciliazione; ma non riusciamo a comprendere come questa possa essere concretata, senza incappare in qualche modo nello scoglio del regionalismo.

LA SETTIMANA.

21 giugno.

Il 16 ebbero luogo a Roma le elezioni amministrative con un concorso di votanti superiore all'ordinario (9039 sopra 21,188 iscritti); riuscirono eletti a consiglieri comunali dieci candidati della lista primitivamente concordata fra l'Associazione Costituzionale e il Comitato dei cinquanta, e da questo mantenuta, e due clericali. Rinasero fuori i due candidati radicali proposti dal detto Comitato. Dei 6 nomi proposti dalla sola Associazione Costituzionale, non è stato eletto nessuno. A Consiglieri provinciali sono stati eletti i tre candidati del Comitato dei cinquanta, e nessuno dei due patrocinati dalla sola Associazione Costituzionale.

— La Commissione d'inchiesta sulle condizioni del Comune di Firenze lasciò questa città la sera del 15 corrente portando seco molti documenti. Il giorno successivo veniva affisso all'Albo Pretorio il seguente documento manoscritto:

« *Deliberazione del R. Delegato del 15 giugno 1868.*

» Vista la deliberazione consiliare del 17 marzo 1878 relativa alla proroga dei pagamenti dei capitali;

» Visto il bilancio di previsione delle entrate e spese per l'anno corrente;

» Viste le previsioni fatte limitatamente al tempo a decorrere dal giorno 18 giugno 1878, scadenza della proroga dei pagamenti dei capitali, al 31 dicembre 1878;

» Considerando che le riscossioni possibili in questo periodo di tempo dal 18 giugno al 31 dicembre, sono di gran lunga inferiori ai pagamenti in scadenza, anche deduzione fatta da quelli per capitali e interessi;

» Considerando essere precipuo dovere dell'amministrazione straordinaria del Comune il provvedere anzitutto e d'urgenza al regolare andamento dei pubblici servizi, pei quali neppure sono sufficienti gli introiti previsti;

» Per questi motivi;

» Il R. Delegato:

» Visti gli articoli 151 e 94 della legge Comunale e Provinciale;

» Delibera:

» Col giorno 18 giugno corrente sono sospesi i pagamenti seguenti:

» a) Dei capitali rappresentati da obbligazioni e premi del Comune, dei capitali passivi al Comune per contratti, conti correnti e per cambiali, tanto sull'amministrazione comunale che su quella speciale delle spese per l'occupazione austriaca e di tutti gli altri capitali sotto qualunque forma e per qualsivoglia titolo dovuti dal Comune;

» b) Degli interessi scaduti e da scadere su tutti i capitali sopraindicati, ossia su tutti i capitali passivi all'amministrazione comunale ed a quella speciale delle spese per l'occupazione austriaca;

» c) Degli interessi promessi con deliberazione consiliare del 17 marzo 1878 sui capitali il cui pagamento fu prorogato;

» d) Dei capitali dovuti per dipendenza di opere pubbliche e lavori non obbligatori eseguiti a tutto il 17 giugno 1878 e di tutte le spese e concorsi a spese ordinarie e straordinarie non obbligatorie in forza della legge comunale e provinciale, e non divenute obbligatorie in virtù di leggi speciali e di impegni sanciti dall'autorità tutoria e dal R. Governo.

* Col giorno stesso sono sospesi gli accolti, le ordinazioni di lavori anche ordinari e di mantenimento che non siano reclamati da ragioni d'igiene e sicurezza pubblica, o dei quali non sia provata l'urgente necessità;

* Ed all'effetto che possa in miglior modo essere provveduto alle spese dei pubblici servizi, Ordina, ec. ec. *

Segue l'ordine al Tesoriere, alla Banca Nazionale ed all'Esattore delle imposte dirette di non disporre di nessuna somma, se non dopo prelevato quanto occorre per supplire alle spese dei pubblici servizi.

— Il ministro Zanardelli, in seguito all'inchiesta sui fatti avvenuti a Livorno nell'ultima domenica di maggio, ha traslocato a Cremona il Consigliere delegato che reggeva la prefettura in assenza del comm. Cornero; ed ha sospeso per 20 giorni l'ispettore di pubblica sicurezza e i due delegati che il 26 erano di servizio all'Arena Labronica.

— Si annunzia da Bruxelles in data del 19 la formazione del ministero liberale, il quale rimane costituito come segue: Frère Orban, affari esteri; Bara, grazia e giustizia; Graux, istruzione pubblica; Vanhumbek, interno; Saintellette, finanze; Rolin, lavori pubblici; Renard, guerra. Entusiasmo nelle grandi città del Belgio, specialmente a Gand ed Anversa, per il trionfo del partito liberale.

— Il 18 è stato pubblicato a Berlino dai medici dell'Imperatore il seguente bollettino che ha fatto penosa impressione: « Non è da prevedersi che il completo ristabilimento dell'Imperatore sia prossimo. La guarigione completa esige un lungo tempo per le difficoltà da superarsi. »

— Il Congresso dopo la seduta inaugurale del 13, ne tenne un'altra il 17 per l'approvazione del regolamento. Il 19 si adunò nuovamente.

È voce assai accreditata che l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria sieno concordi sulle questioni di maggiore importanza.

Pare decisa l'ammissione della Grecia al Congresso.

— Gli insorti della vecchia Serbia hanno mandato a Berlino un rappresentante nella persona del signor Sava per esporre al Congresso i loro voti.

— Le notizie militari che vengono d'Oriente stuonano con l'opera pacifica che si tenta a Berlino. I Russi rinforzano le loro posizioni intorno a Costantinopoli, specialmente dalla parte di Bujukderé, e la flotta inglese si è trasferita il 19 alle isole dei Principi. Il *Daily News* ha inoltre da Costantinopoli che i comandanti russi in Rumenia hanno ricevuto l'ordine di impedire il rimpatrio di prigionieri turchi che fossero rilasciati dal Governo rumeno. Questo ha protestato. Si annunzia pure che 15,000 russi sono sbarcati a Santo Stefano provenienti da Odessa, e che i Russi vogliono impadronirsi di Sciumla colla forza.

— Notizie di Malta confermano che la salute pubblica dell'isola è buonissima, e che nessun caso di colera si è mai manifestato nè fra la popolazione nè fra le truppe.

— Le notizie che giungono dal Lancashire recano che in moltissimi luoghi gli scioperanti vanno riprendendo i lavori nei cotonifici assoggettandosi alle condizioni imposte dai padroni e accettando la riduzione del 10 %.

— L'Italia, la Francia, l'Austria, la Russia, l'Olanda, la Svizzera e la Grecia, hanno accettato l'invito degli Stati Uniti, di tenere una Conferenza monetaria che si riunirà probabilmente a Parigi.

— Nella Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti i deputati democratici erano riusciti il 17 del mese scorso a far approvare una proposta del signor Potter tendente ad aprire un'inchiesta sopra le pretese frodi elettorali avvenute nella Florida e nella Luisiana durante l'ultima elezione presidenziale, frodi che avrebbero, secondo i demo-

cratici, fatto conseguire al presidente Hayes il solo voto di maggioranza che lo fece vincere sopra il suo avversario Tilden. La Camera stessa ha adesso, dietro gli sforzi dei repubblicani, adottato un'altra risoluzione intesa a neutralizzare gli effetti di quella precedente e con cui si dichiara che ogni tentativo di riporre in questione la decisione del Congresso che proclamava presidente il signor Hayes sarebbe un tentativo rivoluzionario.

H. TAINE.*

Il primo che in Francia uscisse dalla vecchia tradizione, che tutto voleva lodare o almeno attenuare nella Rivoluzione francese, fu A. de Tocqueville. Dopo lunghe indagini, egli pubblicò il suo libro *L'Ancien Régime et la Révolution*, nel quale esponeva una serie mirabile di osservazioni nuove ed originali, con tanta chiarezza e precisione, che esse si imprimevano nella memoria del lettore, coordinate sotto alcune idee generali da cui naturalmente si svolgono, e non è più possibile dimenticarle.

La centralizzazione della Francia, disse il Tocqueville, non fu opera della Rivoluzione nè dell'Impero, come tutti han creduto. Essa era stata già creata dall'Antico Regime, il quale con una rete di nuove amministrazioni, che mettevano capo a Parigi, governava tutto il paese per mezzo della borghesia, che prima della Rivoluzione già quasi lo dominava. L'Aristocrazia aveva così perduto la sua importanza politica, la sua ragione di essere; ma sopravviveva a sè stessa coi suoi privilegi, colle sue esenzioni, coi balzelli che riscuoteva dal popolo, da cui era sempre più odiata. Sembrava che opprimesse assai più ora che pesava assai meno, perchè i suoi privilegi non potevano trovare alcuna giustificazione dinanzi al paese che più non governava. In sostanza l'Aristocrazia feudale con tutti gli avanzi che ancora esistevano, di governi e antiche istituzioni locali, formavano come i rottami di una vecchia società, ed ingombrando tutto il suolo della Francia, rendevano impossibile ogni prosperità, e quasi la vita stessa della società che s'era già formata, e poteva dirsi del terzo stato. Era perciò inevitabile una rivoluzione che spazzasse questi rottami, estirpando una volta per sempre il feudalismo. Se non che questo aveva allacciato tutto il paese, steso le sue radici in tutti gli organi più vitali della società, e per estirparlo bisognava quindi sconvolgerla tutta quanta. Tale appunto fu l'opera vera della Rivoluzione, anche là dove meno apparisce questo suo vero carattere. Essa, infatti, si presenta qualche volta come una rivoluzione religiosa, tanto è l'odio, il furore con cui combatte contro il clero, la Chiesa e la religione; ma anche questa è una guerra mossa più di tutto al feudalismo che s'era immediato colla Chiesa, il cui clero, specialmente l'alto, godeva tutti i più odiosi privilegi feudali. Infatti, quando la Rivoluzione ha finito la sua opera, il feudalismo rimane distrutto per sempre; ma la religione, la Chiesa ed il clero restano più potenti di prima.

Questo è il concetto dominante del Tocqueville, e questa è la base su cui il Taine ha costruito la sua opera, nella quale ha di sana pianta riportato le medesime idee, citandone la fonte, e riconfermandole con nuove ricerche (Lib. I, *La structure de la Société*). Ma non perciò il suo libro è privo di vera originalità. E innanzi tutto vi sarebbe in ogni caso l'originalità del metodo e dello stile. Certo lo stile del Taine non è qualche volta senza difetti, e può, se si vuole, trovarsi anche per alcuni lati inferiore a quello del Tocqueville. Sono però diversissimi fra loro. Quello del secondo è preciso, rigoroso, chiaro, trasparente

* H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine. — L'Ancien Régime* (Paris, 1876). — *La Révolution*, tome I (Paris, 1878).

come puro cristallo, impassibile e sereno come la scienza e la verità stessa; quello del primo sfavilla invece di luce e di colori, con una ricchezza portentosa di lingua, per la quale i suoi periodi somigliano spesso a diamanti faccettati, che riflettono in mille colori diversi le stesse immagini. Il Tocqueville è un gran disegnatore, il Taine un gran colorista, e quando anche copiasse dal primo, la sua sarebbe come la copia d'un quadro della più pura scuola fiorentina, fatta dal pennello di Paolo Veronese.

Nè si creda che sia piccola cosa questa originalità di stile in un libro di storia, che è sempre più o meno anche un'opera d'arte. Se ne avessimo lo spazio, noi potremmo, esaminando lo stile del Taine, ritrovare in esso i difetti e i pregi dello spirito stesso dell'A., e quindi anche il segreto del suo metodo, della grande fortuna e delle critiche qualche volta severe che incontrano i suoi libri. Questa potenza magica di stile e di colorito lo ha indotto a non contentarsi di determinare col Tocqueville la condizione e la relazione sociale dell'Aristocrazia francese colla corona, la borghesia ed il popolo. Ma, datosi a nuove, minutissime, instancabili ricerche, egli la fa rivivere dinanzi a noi, descrivendoci mirabilmente i suoi costumi, i suoi sollazzi, la vanità, il lusso, l'orgoglio, la finezza e raffinatezza dei modi, la vanità, il formalismo e l'impotenza cui è condannata. Gli aneddoti simili si ripetono qualche volta troppo spesso, come troppi sono anche i suoi aggettivi; ma i quadri che egli ci dipinge hanno tutto lo splendore, tutta la varietà e verità della scuola veneziana e fiamminga insieme riunite. Non mai s'era visto lo splendore elegante di una esistenza vuota, pomposa e parassita così fedelmente, così mirabilmente descritta (Lib. II, *Les mœurs et les caractères*).

Nei due libri successivi (III e IV) in cui l'autore esamina ciò che egli chiama *l'esprit et la propagation de la doctrine*, abbiamo un'altra delle parti più originali di quest'opera. Egli pretende di provare che lo spirito della nuova letteratura risulti da due elementi diversi, lo spirito classico e tradizionale, il metodo scientifico, i quali ambedue eccellenti per sè, formano, riunendosi e quasi chimicamente combinandosi, un veleno che inebria la Francia e l'abbandona in preda ad un delirio, ad una turbinosa vertigine intellettuale. L'applicazione del metodo matematico alle scienze morali, ha prodotto, secondo il Taine, quella tendenza alle teorie astratte, le quali fecero credere ad ogni utopia sociale, e fecero sperare che si potesse riformare la società intera colle sole regole della logica e le categorie del pensiero, senza tener conto alcuno degli istinti e delle passioni, dell'uomo e della società reale con le infinite difficoltà che presentano. Riesce invero assai difficile comprendere la composizione di questo preteso veleno, specialmente se si considera che questa astrazione filosofica e rettorica era entrata nella letteratura francese anche prima che sorgesse il nuovo spirito scientifico, e risultava da mille cause diverse, fra cui non vanno dimenticate la razza, la religione, la storia intera della Francia e dei popoli latini. L'alleanza della educazione e tradizione classica col metodo scientifico, l'abbiamo prima e dopo incontrata molte altre volte nella storia, senza vedere gli effetti di questo avvenimento intellettuale.

E neppure si capisce in che modo la nuova letteratura che ha pure un grandissimo valore, una grande eloquenza, e s'impadronisce dello spirito della Francia e di tutta l'Europa, nasca, come dimostra il Taine, in mezzo all'aristocrazia, penetri a un tratto e domini assoluta padrona in quei saloni, in cui l'A. non ha trovato e non ci ha fatto vedere altro che leggerezza, vacuità e vanità. Bisogna dire, che nel suo ritratto dell'aristocrazia egli ha dimenticato qualche cosa, e che essa aveva pure delle qualità da lui non viste.

Quando in fatti noi le abbiamo con lui totalmente dimenticate, ricompariscono nel secondo volume della sua opera, con nostra grande meraviglia, perchè ci troviamo come forzati a notare una seconda contraddizione. E nondimeno (tale è l'ingegno singolare del Taine) in mezzo a questi legami spesso artificiali, egli trovasi a suo agio, e quando con essi s'è fatto strada ad entrare in un nuovo periodo del suo lavoro, e ci si ferma, allora si libera da ogni vincolo importuno, e la forza del suo genio di critico e di artista dimostra tutta quanta la sua potenza. È difficile trovare nella moderna letteratura francese pagine più eloquenti e più originali di quelle in cui esso ci discorre di alcuni dei principali scrittori del secolo XVIII, rivelandoci tutto il segreto del loro pensiero, del loro stile, del loro sistema. L'acume critico e lo splendore del colorito gareggiano allora nella sua prosa in modo da renderla inarrivabile.

Questo primo volume che noi stiamo esaminando finisce col quinto libro, che ha per titolo: *Le Peuple*. L'A. ritorna, con nuove ricerche pazientissime, al soggetto con cui ha cominciato, e ci dimostra quali conseguenze portasse nel popolo la vita che facevano l'aristocrazia e la Corte. Le enormi somme che esse, senza mai compiere alcuna specie di lavoro, più che spendere, prodigavano in un lusso orientale di abiti, di desinari, di cavalli e di servi, erano cavate dalle loro terre, dai loro privilegi, dissanguando il popolo che avevano ridotto ad ogni più estrema disperazione. Le continue vessazioni e privazioni, la miseria più spaventosa e la fame portano la plebe fino al delirio, e noi vediamo formarsi bande armate di malcontenti e di contrabbandieri che, non potendo più nulla temere di peggio, diventano audacissimi e cominciano a percorrere la Francia, portando spavento e desolazione dovunque arrivano. Sono i segni precursori dello sfacelo sociale che deve seguire, sono i baleni che precedono la tempesta che s'avvicina minacciosa. È questo un lato della Rivoluzione, cui pochi dettero l'importanza che ebbe e che gli dà il Taine, il quale con ricerche sempre pazienti e diligenti è giunto a raccogliere una serie importantissima di fatti non sempre nuovi ma spesso dimenticati, che gettano una luce inaspettata sul grande periodo storico, che egli si è messo con tanto onore ad illustrare.

La lettura di questo quinto libro ha per noi Italiani una singolare importanza. Le considerazioni critiche e filosofiche cedono il posto ad una impressione inaspettata, che s'impadronisce a un tratto della nostra immaginazione, la quale vede una somiglianza lontana, ma pur chiara e punto confortante, fra questi fatti ed altri che sono seguiti e di tanto in tanto seguono nella storia delle nostre campagne. Più di una volta questo quinto libro del Taine sembra quasi ispirato dalla cronaca del brigantaggio in Italia. Noi perciò seguiamo con attenzione sempre crescente lo svolgimento di un dramma, nel quale l'A. ci fa vedere come la miseria spinga fino al delirio, e come essa faccia impavidamente affrontare anche il pensiero dell'anarchia sociale, piuttosto che continuare in un presente divenuto, per ogni verso, intollerabile. Già questo stato di cose peggiora rapidamente, mentre nei saloni della Francia nessuno se ne avvede, e i filosofi e gli uomini di Stato credono invece vicina l'età dell'oro, un'epoca nuova di pace, di uguaglianza e di felicità. La terra è quasi per aprirsi sotto i loro piedi, ed essi sono sempre tranquillissimi. Le bande armate intanto aumentano e diverranno fra poco il nucleo delle moltitudini rivoluzionarie, che getteranno la società nello spaventoso abisso dell'anarchia.

Il Taine si potrebbe, sotto un certo aspetto, paragonare al Renan, col quale ha comuni grandi pregi e grandi difetti. Questi ha cercato d'introdurre in Francia lo spi-

rito filosofico della Germania, quegli il positivismo dell'Inghilterra, e così hanno portato nella letteratura del proprio paese due nuovi elementi di forza e di vita. Ma essi sono pure essenzialmente francesi, e restan sempre due grandi maestri di eloquenza e di stile. Lo stile è anzi il mezzo più efficace della loro coraggiosa e patriottica propaganda, quello in cui manifestano la maggiore originalità del loro genio. Qualche volta riescono troppo artisti per essere scienziati, qualche altra troppo critici e scienziati per essere artisti; ma di tanto in tanto son l'una cosa e l'altra ad un tempo, ed allora s'impadroniscono potentemente dell'animo del lettore e lo trascinano. Molte cose vedono, cui sembra generalmente chiuso lo spirito francese, al quale fanno così nuove rivelazioni. Ma non di rado, trascinati essi stessi, esagerano le loro teorie, si perdono nel vago, o non s'avvedono delle contraddizioni, e qualche volta anche non sono, o almeno così ci sembra, nella loro coraggiosa ed ammirabile indipendenza da ogni pregiudizio nazionale, interamente giusti verso la patria loro che tanto amano e tanto onorano.

Il Renan va dietro al suo « eterno divenire » ed arriva al suo « uomo divino » che cessa d'essere uomo senza arrivare ad essere un Dio, eppur ci rapisce nella sua splendida aureola di luce e di colori, di cui la magica parola dell'A. sa circondarlo. Egli vagheggia un'aristocrazia intellettuale, che gli fa troppo aborreire quello spirito democratico della Francia, che è pure lo spirito della società moderna. Il Taine considera invece la società come un organismo vivente di cui vuol fare la notomia e la fisiologia, per scoprire in essa le leggi della evoluzione, della scelta naturale, della lotta per l'esistenza. Gli individui allora quasi scompaiono e si perdono nel loro *milieu*, di cui sono il prodotto e con cui solamente si possono spiegare. La sua critica storica diviene una specie di coltello anatomico, col quale egli cerca e crede di trovar nella società il sistema nervoso e la circolazione del sangue, vede le rivoluzioni fare in essa strane amputazioni e produrre perfino « tumori purulenti ». Eppure il suo genio anima e colorisce questo strano linguaggio, lo rende quasi poetico, e la sua fantasia d'artista, liberandosi da ogni pastoia, domina a un tratto le sue teorie e ci pone innanzi uomini e cose.

I mirabili quadri, che egli ci fa vedere, restano però troppo spesso come in una stupenda galleria, sospesi al muro, gli uni accanto agli altri, senza legame fra di loro. Questo legame può trovarsi solo nello spirito dell'uomo di cui manifestano le forze e l'attività, e se esso, come non v'ha dubbio, s'è formato nel suo *milieu*, nella cultura del suo tempo, questa cultura è in fondo anch'essa un prodotto dello spirito umano, che così è sempre la chiave misteriosa che apre i segreti della storia. E il vero positivismo non deve sforzarsi troppo di sopprimere la coscienza individuale, la forza personale dell'uomo, nè d'imporre il linguaggio e le leggi delle scienze naturali ai fatti dello spirito, ma piuttosto, considerandoli pure come fatti naturali, applicare anche ad essi un metodo rigoroso e scientifico, adatto però alla diversa indole del soggetto.

Ciò che nel primo dei volumi da noi esaminati era un episodio del dramma, un lato solo della rivoluzione che si avvicinava, diviene il soggetto principale del secondo volume, quasi diviene la rivoluzione stessa. Il popolo già ebbro di disperazione per la miseria che l'opprime, insorge finalmente, saccheggia, ruba, massakra. « Sa colère est exaspérée par le péril et la résistance. La fièvre lui vient au contact des enfiévrés, et il suit des bandits qui sont devenus ses camarades. Ajoutez à cela les clameurs, l'ivrognerie, le spectacle de la destruction, le tressaillement physique de la machine nerveuse tendue au-delà de ce qu'elle peut supporter, et vous

comprendrez comment du paysan, de l'ouvrier, du bourgeois pacifiés et apprivoisés par une civilisation ancienne, on voit tout d'un coup sortir le barbare, bien pis l'animal primitif, le singe grimaçant, sanguinaire et lubrique, qui tue en ricanant et gambade sur les dégâts qu'il fait. » Il governo impotente a resistere si sfascia lentamente, « le mur se crevasse », la folla si precipita, la società si scompone, i suoi vincoli si spezzano, ed incomincia quella che il signor Taine chiama « l'anarchie spontanée » o che in sostanza è il primo periodo della Rivoluzione. Era stato dagli scrittori francesi rappresentato come il più generoso e glorioso, ed apparisce adesso come un'orgia di delitti, di massacri, di « jacqueries » che si ripetono contemporaneamente da un capo all'altro della Francia. È ammirabile la pazienza e la diligenza instancabile delle ricerche, con cui il Taine pone alla luce in modo indiscutibile una serie immensa di fatti dimenticati o non osservati. Ma più ammirabile è il coraggio patriottico col quale, in nome della verità e della scienza, egli fa un processo inesorabile contro avvenimenti che tanto erano stati lodati ed esaltati. In verità la monotonia con cui tutti questi fatti, simili nella loro disgustosa e spaventosa atrocità, si ripetono, finisce qualche volta collo stancare il lettore. Si vede troppo spesso che lo storico ha una tesi da provare, che teme di non essere creduto, e non s'accorge che i troppi esempi simili scemano invero di aggiungere forza all'effetto generale che vuol produrre. Se avesse determinato il carattere generale del periodo storico che descriveva, e provato i suoi giudizi con un numero minore dei fatti più culminanti, solo accennando agli altri, il lettore non sarebbe stato meno persuaso, e la sua attenzione non si sarebbe mai stancata. In ciò appunto il Tocqueville è un artista superiore al Taine, e il suo libro è un vero modello.

Ma questo secondo volume ha un difetto assai più grave. L'A. qualche volta sembra avere assolutamente dimenticato tutto ciò che ha detto nel primo. Descrivere e condannare senza pietà i delitti del popolo sta bene; ma dimenticare le provocazioni che lo avevano spinto e lo spingevano al male non è giusto. E il signor Taine fa di peggio ancora. Ora appunto egli ricorda l'utilità e la necessità di un'aristocrazia, ora rammenta le buone qualità del clero e dell'aristocrazia francese. È a questo punto che uno spirito arguto esclamò: il signor Taine non ha dunque letto il suo primo volume! In quello s'era tanto occupato a descrivere le colpe dell'aristocrazia, che ci aveva fatto già vedere inevitabile e quasi desiderabile la Rivoluzione. A che parlarci ora del vantaggio teoretico di una nobiltà, quando dalla sua stessa narrazione è divenuto evidente, che la Francia non può più vivere senza proclamare l'uguaglianza ed abolire i privilegi e l'aristocrazia? Il popolo in questo modo apparisce come una moltitudine di cannibali assetati di sangue e non d'altro. E ciò non è giusto. Il doloroso e disgustoso spettacolo non è certo attenuato dal fatto che il Taine non esagera mai e spesso anzi sopprime l'azione dei più grandi individui nella Storia. Di tanto in tanto vediamo nella folla apparire, disegnati da mano maestra, i profili dei più celebrati; ma subito si perdono di nuovo nella moltitudine da cui s'erano appena staccati, e il grande colpevole rimane sempre lo stesso, cioè il popolo intero, tutto il paese.

L'Assemblea costituente che era stata tanto esaltata, tanto ammirata, che sembrava quasi non avere alcuna delle colpe e tutti i meriti della Rivoluzione, è sottoposta ad un processo ugualmente inesorabile, e ne esce mal concia del pari. Coi documenti più autentici, colla testimonianza dei contemporanei più competenti, la sua incapacità politica è messa la prima volta, almeno in Francia, in una evidenza nuova e indiscuti-

bile. Debole, confusa, senza esperienza degli affari, la testa piena di teorie astratte, di utopie metafisiche, è assolutamente incapace di avere un'azione efficace e benefica sulla Rivoluzione, di compiere le riforme politiche più necessarie. « Par suite, avec un aveuglement et une roideur de chirurgien spéculatif, elle a détruit dans la Société livrée à son bistouri et à ses théories, non seulement les tumeurs, les disproportions et les froissements des organes, mais encore les organes eux-mêmes et jusqu'à ces noyaux vivants et directeurs autour desquels les cellules s'ordonnent pour recomposer un organe détruit.... Le chef-d'œuvre de la raison spéculative et de la déraison pratique est accompli; en vertu de la Constitution, l'anarchie spontanée devient l'anarchie légale. » E sta bene; ma non ha lo stesso Autore poco prima dovuto dire di questa medesima Assemblea, che, sebbene tanto incapace politicamente, aveva pure fatto qualche cosa di buono? « Par plusieurs lois, surtout par celles qui intéressent la vie privée, par l'institution de l'état civil, par le code pénal et le code rural, par les premiers commencements et la promesse d'un code civil uniforme, par l'énoncé de quelques règles simples en matières d'impôts, de procédure, et d'administration, elle a semé de bons germes. » Or quale è la ragione per cui a dar ragguaglio di queste riforme deve bastare un periodo, mentre sugli errori e sulla incapacità politica della stessa Assemblea si scrive più di mezzo volume, e ciò in un'opera il cui titolo generale è: *Les Origines de la France contemporaine*? Non ci è bisogno di conoscere a fondo la Storia della Rivoluzione francese, per avvedersi che la esposizione fattane dal Taine non è compiuta, e appunto perciò non del tutto imparziale. Questo apparisce chiaramente dalla lettura stessa del libro, che nonostante i suoi difetti rimarrà sempre un lavoro di grande originalità per nuove ricerche, potenza di stile, e indipendenza di giudizio. I grandi scrittori bisogna pigliarli come sono, notando i loro difetti per meglio comprendere il loro ingegno, non per ammirar meno i loro pregi.

P. VILLARI.

F. VERDINOIS: RACCONTI DI PICCHE.*

« Les poètes sont vengés des critiques, dès que les critiques se font poètes, » diceva Arsène Houssaye; e la sua sentenza rimane sempre una verità indiscutibile.

In Italia, dove non c'è poeta o romanziere che non si butti un tantino al critico, e quasi punti critici che non vagheggino di tratto in tratto le ebbrezze della poesia, gli autori in genere possono — caso mai ne avessero — cavarsi facilmente tutti i gusti della vendetta.

Il signor Verdinois però, non ha molto a temere per i suoi racconti; essi hanno il brio e l'originalità un po' angolosa de' suoi articoli, e si fanno leggere anche quando urtano i nervi.

Urtano i nervi, a senso nostro, certe bizzarrie di stile volute, certi periodi tronchi, certi pronomi ripetuti con ostentazione, certi verbi messi in fondo al periodo alla classica, certe uscite spiritose sul genere di questa: « Un poeta del quale mi sfugge il nome, e che, alla prima età di nove anni essendo entrato in amore, com'egli medesimo ci racconta, in un suo libricciatolo, deve essere tenuto in conto di giudice esperto in coteste materie, disse a proposito di amore:

» Amor che a nullo amato amar perdona, »

intendendo significare con questo garbuglio che se ti senti amato devi amare, se ami devi essere amato, ec. »

In compenso, l'A. ha molte qualità: colorito vivace, antitesi brillanti, descrizioni efficaci, acutezza di osservazione.

* Milano, Brigola, 1878.

Delle quattro novelle che compongono il volume, la prima ci par la migliore. Quella scena dove si vede la camera di un vecchio moribondo, colla moglie e i figliuoli che piangono, il prete che viene a recitare le sue preghiere mercenarie, e il dottore ignorante che ammazza in nome della scienza, scena che si chiude con l'antitesi del mondo esterno sfolgorante di luce e d'indifferenza, è condotta da artista.

Giulia la figliuola maggiore del morto, è una figurina disegnata con amore, una di quelle care anime che si sacrificano volontariamente alla felicità degli altri.

Ella non era bella, anzi pare piuttosto che fosse brutta; ma il suo cuore e il suo spirito valevano un regno. Sola anima responsabile in una famiglia di caratteri scialbi o impotenti, che s'incamminano alla miseria, Giulia, viste le tristissime condizioni della nostra società, per cui una fanciulla pur dotata d'ingegno e di attività non può giovare ai suoi altro che sposando un uomo ricco, persuade il suo giovane fidanzato ch'essa non l'ama più, e sposa un bellimbusto in riposo e possidente.

Dopo lungo affanno il fidanzato si rassegna e sposa l'altra sorella, e così i due generi sostengono la vecchia madre e il fratello incapace.

E Giulia vive e pare felice. Se fosse stata una donna da romanzo avrebbe pianto tutte le sue lagrime e sarebbe morta rosa da un male segreto e drammatico: tifica, per esempio: perchè i dolori stampati nei libri vogliono trovare la loro poesia nella morte; i quali dolori, ammazzaando chi ne soffre, sono veramente buoni e comodi dolori.

Ella, invece di morire poeticamente, viveva in prosa, ella era una donna vera, epperò, disgraziatamente per la poesia del racconto, non era morta e non dava segno di voler morire.

Dopo il primo, ci piace l'ultimo, *Da mezzanotte all'alba*, una specie di sogno della notte di Natale, alla Dickens, nel quale un nobile blasé è condotto a riflettere sulle ingiustizie de' suoi avi, e sulle disuguaglianze sociali.

Nelle *Nebbie Germaniche* c'è molta filosofia e molta satira, a volte giusta e ben fatta, a volte nebbiosa. I caratteri sono piuttosto abbozzati. Il concetto è questo: che la filosofia e la scienza sono press' a poco inutili, anzi spesso dannose alla felicità, mentre la bellezza e l'affetto sono realmente le sole cose buone.

Amore sbendato è certo la più angolosa, e inferiore delle quattro novelle. Vi si vede un giovane pittore che ama e non ama, che s'avvelena e non muore; e una fanciulla innamorata della propria bellezza che pare una bambola di stucco; molti discorsi e poca passione. Un racconto freddo, che ci lascia freddi.

MACINATO E PELLAGRA.

Pubblichiamo ben volentieri la seguente lettera del prof. Lombroso, benchè combatta le opinioni esposte dalla *Rassegna*,* perchè desideriamo che in materia di tanta importanza sociale la discussione si faccia la più larga possibile. Ci permettiamo di mettere in nota qualche osservazione alle ragioni addotte dal dotto Professore, per meglio chiarire la nostra argomentazione a sostegno della riduzione generale del macinato su tutti i grani indistintamente. Ecco la lettera:

Ai Direttori,

Torino, 18 giugno 1878.

Permettano che io, facendomi forte di uno studio di sedici anni sull'argomento, e del sentirmi ultimo per meriti ma non per fede in quella schiera che mette capo a Bertani e Luzzatti, e che crede doversi prima che ad ogni

* Vedi *Rassegna* del n. 24, pag. 461.

altra cosa pensare alla quistione sociale, venga qui ad esporre alcune mie obiezioni alle idee esposte dalle SS. VV. e dall'egregio amico e collega prof. Moleschott, sull'argomento della tassa dei cereali, almeno per quanto tocca la piaga sempre più viva della pellagra.

È certo che a prima vista non pare nemmeno discutibile il fatto che diminuendo solo la tassa pei cereali inferiori, se ne deve aumentare il consumo e quindi da questo lato peggiora la salute. Ma vi hanno dei fatti che essendo veri non sembrano verosimili, e tale è il nostro caso.

Il popolo nostro delle campagne almeno, è trascinato alla preferenza di alcuni suoi alimenti poco salubri così inesorabilmente che non vi è tariffa, nè tassa, nè disposizione di legge che valga a mutarnelo. L'Italiano del nord e del centro mangerà il suo granone come i Siciliani i loro fichi d'India ed i Napoletani i loro maccheroni, anche se gli si provasse esservi dentro una trichina od un alcaloide. Pochi anni sono, il prezzo del frumento in molte province equivaleva quasi a quello del maiz, eppure nemmeno perciò il primo veniva preferito; per quanto tocca l'uso del grano turco del resto, che è pure la questione più vitale per l'Alta Italia, io non saprei vederci (finchè esso è sano) una ragione per deplorarlo, nè un modo per impedirlo. Anche ammettendo che contenesse solo l'8 per % di sostanza proteica (e ve ne hanno spesso con nove o con dieci od anche più), esso nutrirebbe certamente due volte più del riso e delle patate e forse sei ad otto volte più dei comeri e dei fichi d'India che formano la delizia del sud; inoltre, secondo i calcoli del Lethebi, quella stessa quantità d'azoto che l'avena, l'orzo, la segala ci forniscono a L. 1. 90, il pane a 2. 21, il riso a 3. 80, le patate a 2. 77, il latte a 7. 39, il porco a 8. 87, il maiz la fornisce a 1. 08; onde è che i Rumeni e i Messicani della campagna che ne fanno uso esclusivo sono robustissimi e molto più sani dei nostri poveri campagnuoli.*

D'altronde il maiz è un tesoro inesauribile per le campagne; esso fornisce il foraggio e lo strame agli animali; è un buon combustibile, un buon concime, un cibo saporito; ma quello che più importa al contadino, ed è meno avvertito dall'igienista, esso occupa un gran volume nel suo stomaco. Io che per studiare la pellagra ho vissuto nelle capanne del contadino per mesi interi, ho sorriso quando ho visto nella Relazione sulla pellagra di Mantova, da voi così giustamente lodata, ma che pur non è spoglia d'errori, che il contadino lombardo non ne mangia più che *settecento grammi*; la cifra per essere giusta deve essere duplicata e spesso quadruplicata; ed ecco un'altra ragione per cui non si può più parlare di deficienza di sostanza proteica nella sua nutrizione, almeno per quanto tocca il maiz. Questa smania della quantità in confronto della qualità dell'alimento è giunta nel contadino a tal punto che non solo egli cambia il frumento anche a pari prezzo contro la polenta che è più pesante; ma, cosa davvero incredibile, preferisce di mangiare il maiz già putrefatto, quando è rifiutato dagli animali i meno intelligenti, il pollo e il maiale, e specialmente quando sia sotto forma di pane, anzichè maiz

* Senza contestare, poichè non ci sentiamo competenti, i diversi dati scientifici che si citano all'appoggio delle varie opinioni in simili questioni, non possiamo sottrarci al dubbio che a questi dati e alle ipotesi che se ne traggono si attribuisca un valore troppo assoluto. Del resto, anche i contadini di molte parti d'Italia si nutrono esclusivamente di granturco, ma non sono certo tra le popolazioni più sane del regno; ciò dipenderà forse dalla qualità guasta del maiz, ma a ogni modo non ci sembra che si possa far dipendere la maggior salute dei Rumeni e dei Messicani di fronte ai nostri contadini dall'uso del granturco, poichè appunto quelle province nostre dove si fa uso esclusivo di granturco sono quelle i cui abitanti rurali non reggerebbero al paragone istituito dal prof. Lombroso. (Nota della Direzione.)

buono ma in minor quantità; e nelle popolazioni risicole s'adatta non solo a prendere il pane di riso di peggior qualità, ma perfino mescolato con la scorza, o la pula, che non solo non nutre affatto, ma irrita le mucose, ma non lascia di riempiergli di un gran volume a poco prezzo lo stomaco.*

Quindi, in seguito alla tassa del macinato, quel contadino che prima mangiava maiz almeno sano, ora lo mangia quasi sempre guasto, appunto per poter supplire colla qualità cattiva al bisogno pur sempre vivo di un eguale quantità,** ed a far ciò è aiutato (come altrove esposi) dalle frodi dei mugnai e fornai, e dalla impudente violenza dei proprietari, molti dei quali, come sindaci, sono giudici e parte nelle questioni di igiene!

Ora, se la tassa si scemasse di alcun poco per tutti i grani, il contadino non cambierebbe per ciò nella cernita de' suoi cibi,*** tanto più che alle ragioni sovrapposte s'aggiunge quella massima dell'abitudine; col togliere invece la tassa sui cereali inferiori, oltrechè ogni angheria dei mugnai verrebbe tolta di mezzo, il contadino potrebbe mangiarsela almeno sana quella sua ineliga, la quale poi quando è sana è tutt'altro che malefica nella dose in cui egli ha l'abitudine di prenderla.

Un'altra osservazione: non è punto vero che i cereali inferiori si consumino solo in maggioranza dall'Alta Italia; anche senza contare che il cibo di maiz predomina ormai più nella Lucchesia che non nel Piemonte e nel Veneto, esso s'è infiltrato fino alle mura di Roma e, come già accennavate, è già passato negli Abruzzi;**** e la farina di fave e di cicerchia gareggia con esso nel Parmigiano e nel Principato ultra e citra, nel qual ultimo non vi è scervra pure di grave malanno producendovi non di rado, quando è guasta, lo *storpio*, una specie di incurabile paralisia; e così via via.

* Queste ragioni che adduce il prof. Lombroso, ci sembrano altrettanti motivi per cercar di impedire in ogni modo possibile, o almeno di non facilitare, che l'uso esclusivo del granturco oppure del riso si estenda in quelle regioni dove ancora non si è introdotto; poichè da esso proviene evidentemente quel bisogno nel contadino di avere un tanto peso nello stomaco per sentirsi satollo. (N. d. D.)

** Non neghiamo che il macinato possa avere avuto anche questo doloroso effetto, ma crediamo che una cagione principale per cui il contadino specialmente della Lombardia e del Veneto mangi il suo maiz guasto, è la condizione deplorevole delle abitazioni rurali onde egli è costretto a conservare le sue provviste in luoghi dove facilmente fermentano ed imputridiscono. (N. d. D.)

*** La *Rassegna* non ha supposto che dietro la riduzione proporzionale del macinato su tutti i cereali, il contadino che mangia granturco si metterebbe a mangiare pane di frumento; ma invece ha espresso il timore che un nuovo aumento della differenza nel prezzo tra i due cereali possa indurre od anche costringere (mediante una pressione esercitata dai proprietari, fittaiuoli, ec.) i contadini di quelle parti d'Italia dove ancora si nutrono di farina di grano, a sostituire a questo il granturco, oppure a spingere quelle popolazioni che ora mangiano in parte granturco e in parte frumento a non servirsi più che del primo alimento. Già, si noti bene, nelle province meridionali d'Italia vi è una tendenza a ciò, prodotta dalla crescente facilità dei mezzi di comunicazione, la quale toglie là dove si produce soltanto frumento le difficoltà finora esistenti alla sua esportazione, e rende facile l'importazione del granturco, riso, ec. In quelle province, per la scarsità delle piogge dal maggio in poi, il granturco non si può coltivare che con esito molto incerto, onde era nel passato assai minore che altrove la differenza tra il suo prezzo e quello del frumento, che vi vegeta assai bene; poichè il poco commercio e le grandi difficoltà delle comunicazioni rendevano allo stesso tempo dispendiosa ed ardua l'esportazione del prodotto locale, il frumento, e l'importazione del maiz forestiero. (N. d. D.)

**** Ed appunto in queste regioni dove si è infiltrato l'uso del granturco è comparsa pure la pellagra, come l'attesta lo stesso prof. Lombroso nella sua bella monografia *Sulla Statistica della pellagra in Italia*, Roma, 1878: a pag. 9, 14, 15 e 16. (N. d. D.)

Concludo che mentre un alleggerimento della tassa del macinato per tutti i cereali sarebbe ben poco avvertito da chi ne ha veramente maggior bisogno, quello sui cereali inferiori recherebbe un vero sollievo e potrebbe scemare quella triste piaga e vergogna nostra della pellagra.*

Certamente però l'igienista ed il filantropo dovrebbero preferire ancor più ad ambedue le proposte, la sostituzione di una tassa sugli alcool, e meglio sui distillatori e rivenditori al minuto; non solo gli alcoolici sono una spesa di lusso pei ricchi, ma sono un'occasione di ozio pei poveri e di delitto per tutti. Tanto che in alcuni paesi, per esempio in Isvezia, si attuarono appunto simili leggi per il solo scopo di scemare le malattie alcooliche e la criminalità, scopo raggiunto completamente, poichè dopo quelle leggi i delitti scemarono del 40 %. Nè si opponga che una certa dose di vino può recare qualche vantaggio neutralizzando i miasmi, poichè a raggiungere questo scopo basta una dose assai tenue, che certo non potrebbe venir turbata come lo è quella dei cereali, da questa tassa, la quale può esser in odio solo a coloro che non meritano proprio compassione alcuna, gli ostinati bevonici. *Devot. C. Lombroso.*

I LICEI E GL' ISTITUTI TECNICI.

Ai Direttori

Nel mese di marzo corse la voce che gl'Istituti tecnici dovessero ritornare sotto la naturale dipendenza del Ministero d'istruzione pubblica (solo bene che avrebbe fruttato l'abolizione del Ministero di agricoltura) e che vi era il progetto di introdurre nel corso tecnico lo studio della lingua latina, venendo così a diminuire sensibilmente la differenza attuale fra il corso classico e quello tecnico della sezione fisico-matematica.

In previsione di questi mutamenti, lasciammo in sospeso la nostra discussione sulla preferenza da darsi, nell'insegnamento medio, agli studi classici o agli studi scientifici.** Ora che malgrado dell'esperienza del passato e delle più evidenti ragioni, si accenna a voler restituire gl'Istituti tecnici al redivivo Ministero di agricoltura, mi pare utile riprendere la questione da un punto di vista più pratico.

Per le ragioni già esposte nella mia prima lettera alla *Rassegna*, io sono convinto della assoluta necessità di rendere l'istruzione che ricevono i giovani destinati all'università meno classica e più scientifica; la principale di queste ragioni è che una istruzione troppo esclusivamente classica, e nella quale faccia difetto l'elemento scientifico, dà alla mente un indirizzo subiettivo, ontologico, metafisico, e l'avvezza al metodo deduttivo, invece di darle un indirizzo obiettivo, induttivo, scientifico.

Pur nonostante io sono lontano dal voler negare gli effetti eminentemente civilizzatori degli studi classici, come

* Non contestiamo che l'abolizione del macinato sul granturco possa recare un beneficio, anche riguardo alla pellagra, alle popolazioni che già fanno uso di quell'alimento; ma sosteniamo che un nuovo aumento della differenza di prezzo fra il frumento e il granturco può importare la pellagra là dove non c'è. Si ponga mente che se, com'è ragionevole, si deve ritenere che la diminuzione di un quarto dell'imposta su tutti i cereali non sarà che poco risentita dalla popolazione perchè quasi tutta assorbita dai mugnai, ciò dimostra quanto è facile a questi il profittare della tassa del macinato per estorcere a nome del Governo un'imposta doppia sul contadino; onde ne risulta che quando si abolisse interamente l'imposta sul granturco, la differenza che risulterebbe al contadino tra il far uso della farina di mais o di quella di frumento, non sarebbe soltanto della diversità normale del prezzo dei due generi, più la tassa sul grano, ma inoltre di tutto quello che prenderebbe il mugnaio sul frumento col pretesto della tassa, più quella diminuzione di prezzo nella molenda del granturco, che l'aumentata concorrenza dei palmenti di granturco porterebbe naturalmente con sé. (*N. d. D.*)

** Vedi *Rassegna*, num. 8, 9, 10, 11.

ginnastica e disciplina intellettuale, come mezzo di sviluppare il lato affettivo della mente, il senso estetico e morale, e di far toccare con mano ai giovani ciò che i popoli antichi hanno « pensato, sentito, sofferto e osservato. » Perciò non vorrei certamente che fossero esclusi gli studi classici a tutto beneficio degli studi scientifici; ma non vorrei che, viceversa, fossero quasi esclusi gli studi scientifici a tutto beneficio di quelli classici; vorrei invece fondere insieme l'istruzione classica e la scientifica per ottenere una cultura intellettuale fondamentale comune a tutti, nella quale l'intelligenza fosse ugualmente preparata per tutti i rami dello scibile, ugualmente sviluppata in tutte le sue facoltà, senza soggiogarla fin da principio ad alcun preconcelto. Nè mi sembra impossibile ottenere ciò; il momento per una siffatta riforma è anzi favorevolissimo: difatti, giacchè si vuol unire agl'Istituti tecnici le relative scuole preparatorie (meno male: vi sarà almeno unità di metodo, di concetto e di scopo), si potrebbe, per compenso togliere la sezione fisico-matematica dagli Istituti tecnici, per fonderla col Liceo, obbligando tutti i giovani che vogliono poi entrare all'Università a seguire il nuovo corso complessivo; si avrebbe così una cultura intellettuale uniforme e più completa degli studenti. La sezione fisico-matematica è di un'indole manifestamente diversa dal resto dell'Istituto tecnico; mentre questo non ha veramente uno scopo educativo, nè scientifico, ma puramente pratico, professionale, industriale, commerciale, agricolo ec., quella aspira ad essere scientifica, ed è la sola che apra l'adito all'Università; essa per conseguenza non è frequentata dai giovani che si dedicano alle carriere pratiche, alle quali conducono le altre sezioni, ma quasi esclusivamente da quelli che vogliono passare all'Università, senza subire l'odioso insegnamento del latino, del greco, e della filosofia; per cui si ha il grave inconveniente di avere all'Università alcuni con una cultura intellettuale assai inferiore a quella dei più.*

Per convincersi della facilità di una tale fusione basta studiare attentamente i programmi e gli orari del corso Ginnasiale e Liceale da una parte e del corso Tecnico (Sezione fisico-matematica) dall'altra. Non già che io riduca la questione dell'istruzione ad una questione di programmi e d'orari; so bene che l'importante sta nella qualità dell'insegnamento e nel metodo con cui viene impartito; ma il migliore maestro non può insegnare che sapendo precisamente cosa deve insegnare e quanto tempo gli è concesso.

Vi presento dunque tre specchietti dai quali si rileva quali sono le materie insegnate negli otto anni dei due corsi e quante ore vengono dedicate a ciascuna, complessivamente negli otto anni di studi. Il primo specchietto indica le materie comuni ai due corsi, quelle cioè che il buon senso, di comune accordo, considera come fondamentali e indispensabili ad una discreta cultura intellettuale di ogni individuo, qualunque sia la carriera cui egli si dedichi in seguito; il secondo indica gl'insegnamenti speciali al corso classico; il terzo quelli speciali al corso tecnico.

I. — Insegnamenti comuni ai due corsi:

	C. classico.	C. tecnico.
1. Lingua e Letteratura Italiana. . . Ore	1172	700
2. Storia e Geografia »	857	1330
3. Aritmetica e Matematiche »	915	1506
4. Scienze fisiche e naturali »	490	865
5. Calligrafia »	210	210
	3644	4611

* Vedasi in proposito il coscienzioso lavoro statistico del cav. F. Mariotti, Cancelliere dell'Istituto Tecnico di Firenze, sulle carriere seguite dai licenziati dal 1859-1875. Firenze, Le Monnier, 1877.

II. — *Insegnamenti speciali al corso classico:*

1. Latino	Ore 1557	} 2719
2. Greco	» 737	
3. Filosofia	» 425	

III. — *Insegnamenti speciali al corso tecnico:*

1. Lingua Francese	Ore 1051	} 4166
2. Tedesco od Inglese	» 525	
3. Diritti e Doveri	» 210	
4. Elem. di Sc. Econom. e di Etica Civile	» 210	
5. Contabilità	» 210	
6. Disegno	» 1960	

Sicchè gli alunni dei Ginnasi e Licei ricevono in tutto 6363 ore d'insegnamento, mentre quelli delle Scuole e degli Istituti tecnici ne ricevono 8777, ossia 2414 di più. Questa differenza è dovuta specialmente alle 1960 ore di disegno, che *manca affatto* nel corso classico.

Ora ecco un progetto di programma complessivo, che io sottopongo ai competenti; esso potrà forse servire di base ad un riordinamento razionale del programma ginnasiale-liceale, unito, come dissi, a quello della sezione matematica-fisica dell'attuale corso tecnico, col precipuo scopo di sviluppare maggiormente la facoltà di osservare i fatti, di attribuir ad essi il loro giusto valore, di mantenere la mente sulla via induttiva, di insegnarle a seguire l'evoluzione dei fenomeni, e di impedire che troppo facilmente smarrisca la retta via in mezzo ai seducenti labirinti del subiettivismo fioriti di astrazioni vaghe e di entità immaginarie.

I. — *Insegnamenti già comuni ai due corsi:*

1. Matematiche	ore proposte	980
2. Lingua e Letteratura Italiana	»	980
3. Geografia	»	490
4. Storia	»	490
5. Scienze Fisiche e Naturali	»	980
6. Calligrafia	»	245

II. — *Insegnamenti da rendere comuni:*

7. Lingua e Letteratura Latina	ore proposte	980
8. Francese, tedesco od inglese a scelta	»	980
9. Disegno	»	490

III. — *Insegnamenti da aggiungere:*

10. Ginnastica	ore proposte	490
11. Canto corale	»	490

Totale 7595

Così mi pare che oltre ad una proporzione equa fra gli studi classici e scientifici si darebbe anche all'elemento artistico un valore adeguato al triplice scopo di una coltura preparatoria che abbracci tutto il ciclo delle facoltà umane: scienze, lettere ed arti belle.

Non voglio tralasciare di rispondere alle due obiezioni, che probabilmente verranno mosse a questa mia proposta: si dirà che i giovani usciranno *informati* di un po' di tutto, senza saper nulla a fondo; rispondo: 1° che è il lamento generale che ora, cogli *attuali* programmi, essi non ricevono che una *informatura* superficiale, e non sanno nulla a fondo; 2° lo scopo dell'insegnamento medio non è di far conoscere « a fondo » qualsiasi ramo dello scibile, ma di *apparecchiare* la mente ad intraprendere lo studio speciale di qualsiasi scienza; esso non deve fruttare una ricca messe di sapere positivo, chè è cosa impossibile, e devoluta all'università, ma *scassare* il terreno, e scassarlo *in tutti i sensi*, onde in seguito qualunque seme possa trovarvi un ambiente favorevole ad un rigoglioso sviluppo; 3° l'*informatura* l'alunno di una massa di fattarelli sconnessi, più presto dimenticati che imparati, o l'apparecchiarlo aprendo nuovi orizzonti alla sua intelligenza, facendogli intravedere il legame dei fatti particolari coll'insieme, ed inculcandogli il me-

todo da seguire in appresso, — sono cose che dipendono esclusivamente dalla capacità dell'insegnante, e niente affatto dal programma nè dall'orario: un buon professore insegnerà più e meglio in 20 lezioni che uno cattivo in 200; per esempio: il professore di storia A. non insegnando ai suoi alunni che i nomi dei re, le date della loro successione, le principali battaglie, ec... (come pur troppo si suol fare), ancorchè riesca a far sì che tutti sappiano ripetere come tanti automi o pappagalli i nomi e le date imparate a memoria, non avrà fatto che *informatarli*, ed essi non sapranno nemmeno che cosa è la storia. Invece, il professore B. prendendo per libro di testo un'opera come quella di Buckle sull'origine della civiltà, e applicandosi a leggerla agli alunni, a spiegarla, a farli penetrare nello spirito del metodo e dell'argomento, renderà ad essi un immenso e duraturo servizio, li renderà capaci di capire l'origine, la genesi, l'evoluzione, il nesso dei fenomeni sociologici e l'andamento delle vicende storiche dell'umanità; essi saranno *apparecchiati* per qualunque studio storico.

Si dirà ancora che nel corso comune proposto c'è poca matematica e poco disegno per coloro che vogliono dedicarsi alle scienze fisico-matematiche, naturali e mediche, e poco latino e punto greco per coloro che preferiscono le discipline filologiche, giuridiche, filosofiche; — quest'obiezione è assai più seria della prima; ma mi sembra travedere il rimedio: si riduca il corso obbligatorio a 7 anni invece di 8; non si avranno, coll'orario proposto che *cinque ore e mezzo* di lezione al giorno, delle quali una sarà giornalmente destinata al disegno, al canto o alla ginnastica, che non costituiscono una fatica intellettuale; e si aggiunga *un anno di perfezionamento facoltativo*, preparatorio all'università, durante il quale gli uni si occuperanno specialmente di matematiche e di disegno e gli altri di latino e di greco; questo sistema avrebbe ancora l'immenso vantaggio che a 18 anni un giovane sa quali sono le materie che studierà con più interesse, e sceglie liberamente, mentre un bambino di 12 anni non ne sa nulla, ed è forzato a seguire la via preferita dai suoi genitori. Aggiungerò finalmente che mi sembrerebbe utilissimo avere accanto ai corsi obbligatori del programma proposto alcuni corsi speciali *facoltativi*, per es. un corso di greco, uno superiore di latino, ed uno di matematiche.

Devot. A. H.

BIBLIOGRAFIA.

LIBRI DEI FANCIULLI.

- I. BACCINI. *Favole e Cose vere dichiarate da una mamma ai suoi figliuoli.* — Firenze, F. Paggi, 1878.
— I *Piccoli Viaggiatori. Viaggio nella China.* — Firenze, F. Paggi, 1878.

Ambedue queste operette fanno parte della *Biblioteca Scolastica* che l'editore loro ha cominciato a pubblicare già da più anni, iniziandola con la ristampa dei lavori già celebri del Thouar e del Trenta. Nella prima le *Favole* sono scelte quasi sempre con molto discernimento e gusto tra le migliori che abbia la nostra letteratura, la quale di buone davvero e alla portata dell'intelligenza dei bambini disgraziatamente ne ha poche. Le *Cose vere* sono invece brevi raccontini intercalati alle favole che ne illustrano il senso e dove occorre ne correggono la morale. E alcuni di questi raccontini, scritti tutti con bel garbo e in ottima lingua, hanno così nel concetto che nella forma tanta ingenuità, semplicità e grazia da parere quasi piccoli lavori d'arte. Il libriccino si potrebbe dire perfetto se a tutto il resto corrispondessero le noterelle che l'A. ha apposto a ogni favola per chiarire il significato delle parole di uso meno comune e dei passi meno facili. Ma qui la signora Baccini

non è stata sempre così esatta come avrebbe dovuto e facilmente potuto. Citeremo un esempio solo. Alla voce *sirena* la spiegazione dice *mostro favoloso degli antichi*, e sta bene; ma aggiunge poi a maniera di commento: *del resto non è altro che la foca o vitello marino* (pag. 17). Ora può darsi che dalla foca sia venuta forse la prima spinta alla fantasia dei greci per immaginare poi la sirena; ma fare della sirena e della foca una cosa sola ci pare davvero un po' troppo. E questo non è l'unico errore. A pag. 4 *compare* è spiegato per compagno del padre, e a pag. 34 si dà alla voce *popolo* il senso di *moltitudine* dove nella favola del Pignotti ha manifestamente quello di *stirpe, specie o generazione*.

Ma sono tutte piccole inesattezze in confronto a quelle che s'incontrano nella seconda operetta. Meglio che *viaggio nella China*, si poteva chiamare *viaggio alla China*, perchè il libro ha 170 pagine in tutto, e 68 soltanto sono dedicate al paese che gli dà il titolo; il quale è descritto piuttosto nelle sue singolarità e stranezze che in quello che ha di peculiare e veramente notevole. Ma il male maggiore sono le notizie sbagliate che frequentemente vi si ritrovano. I *piccoli viaggiatori* partono da Firenze non si sa bene quando, ma certo dopo il 1866, poichè leggono a Livorno la lapide che ricorda la battaglia di Lissa e l'eroica morte di Alfredo Cappellini. Se non che arrivati a Messina si trovano le strade coi nomi che avevano prima del 1860. Navigano in un grosso legno a vapore ed hanno una continua paura dei pesci cani, impotenti a rovesciare anche una semplice barca. A Malta imparano che il cavaliere francese, Giovanni de la Valette, difendendo l'isola contro i turchi, difese la sua *dolce terra natale*. Più innanzi un signore, con cui viaggiano, insegna loro che la *pesca del corallo si fa ordinariamente in Sicilia, in Corsica e nella Catalogna*, e via di questo andare. Le *navi corazzate* non sono altro che *navi armate*; e le *granate* nel secolo XIX restano sempre quel che erano nel XVII *piccole bombe di fuoco da tirarsi colle mani*! Forse riguardo alle *granate* l'A. non avrà osato scostarsi troppo dalla definizione che ne dà il *Dizionario della Lingua Parlata* di Rigutini e Fanfani.

Evidentemente la signora Baccini ha scritto il suo libro senza una sufficiente preparazione di letture e di studi. Se invece di raccontare ai fanciulli delle scuole un viaggio per terre e mari che non ha mai veduto, avesse parlato loro di cose che conosce da vicino e delle quali ha scienza e esperienza, ci avrebbe dato un volumetto da stare a pari a quelle belle *Memorie di un Pulcino* che ha pubblicato tre anni sono, con plauso generale.

Speriamo che lo farà un'altra volta.

LETTERATURA E STORIA.

Prof. LICURGO PIERETTI. *Scritti filologici e letterari*. — Cesena, Collini, 1878.

Vogliamo spendere qualche parola su questo liberecetto, perchè l'A. ci sembra atto a proficui studi e ad utili ricerche di storia letteraria. Cinque scritti lo compongono. Uno tende a provare che la traduzione volgare degli *Uffici comuni* del Casa non è fatta dall'autore stesso: e ci pare che ciò si dimostri con solidi argomenti. L'altro propone una nuova interpretazione di due versi del Petrarca: quelli del sonetto contro la Chiesa di Avignone che dicono: *Or Costantin non torna, Ma tolga il mondo triste che il sostiene*. Dal Filelfo al Leopardi e dal Leopardi al Carducci, disparatissime, e spesso stranissime, sono state le interpretazioni proposte dai commentatori. Diremo qual'è l'opinione del signor Pieretti. Per lui il *mondo triste* è il Purgatorio, e *sostene* ha il senso del *detinere* latino. La spiegazione di tutto il passo sarebbe questa: «Or Costantino non torna a mirare, per suo proprio castigo e supplicio, il male ch'egli

ha commesso facendoti ricca: e se non può ciò, s'abbia per castigo il mondo doloroso che il ritiene.» Quest'interpretazione potrebbe andare colle altre, con molte condizioni di probabilità: soltanto dubitiamo se per *mondo triste* si debba ragionevolmente intendere il Purgatorio, anzichè l'Inferno. Ma Costantino sarebbe egli all'Inferno? Sì, secondo quello che il Petrarca stesso dice di lui nell'Egloga sesta: *Æternum gemat ille miser, pastoribus aulae Qui primus mala dona dedit*. Fatta questa modificazione, la proposta del signor Pieretti sembraci ancor più accettabile.

Gli altri tre Studi si aggirano sopra poesie del Leopardi: sopra il *Sogno* e gli *Idilli*, sopra le *Canzoni* stampate nel 24, sopra il senso di una Ottava dei *Paralipomeni*. Co' primi due scritti, il signor Pieretti vuol dimostrare che negli *Idilli* il recanatese imitò soprattutto il Petrarca, nelle *Canzoni*, Orazio: e ciò prova con molti ed opportuni raffronti. Questi studi analitici, e appunto perchè analitici veramente proficui, ci hanno fatto sorgere più vivo un desiderio che da lungo tempo nutriamo, e che vorremmo veder effettuato, di un Commento alle Poesie del Leopardi. I richiami fatti dal signor Pieretti con abbondanza e discernimento ci fanno sperare ch'egli sarebbe uomo da ciò, e all'impresa vorremmo incoraggiarlo. I classici moderni vanno trattati come gli antichi: e noi applaudiamo al Commento del Martinetti sulle *Grazie* del Foscolo, a quello del Venturi sugli *Inni* del Manzoni, e vorremmo che per altri moderni, ad esempio pel Parini e pel Leopardi, si facesse ciò che per altri è stato felicemente compiuto. Il Leopardi non si capisce bene se non da chi abbia a mano e a mente i greci, i latini, gli italiani antichi: e l'autore stesso nelle *Annotazioni filologiche* alle prime dieci Canzoni, ha mostrato il metodo e la via dell'interpretazione. Un Commento poetico insieme e storico e filologico è indispensabile: molte allusioni desunte dalla vita e dalle condizioni momentanee o dalle opinioni costanti del Leopardi vanno delucidate: molti passi e voci, illustrate: molte imitazioni e reminiscenze, additate. Non tutti capiscono, ad esempio, che sia l'*antico error, celeste dono, che abbellà agli occhi tuoi quest'ermo lito*, come il poeta dice alla sorella Paolina, se da qualche marchigiano non abbia saputo che da Recanati si vede la Santa Casa di Loreto, della quale Paolina era tanto devota quanto incredulo il fratello: e l'oscurità dell'allusione poté ingombrare anche gli occhi linei delle censure ecclesiastiche e governative. E, per accennare a difficoltà d'altra specie, nella Canzone al Monumento di Dante, chi potrà comprendere il valore dell'*attonito sembiente*, quando non ricordi o altri non gli faccia ricordare che quel vocabolo dai Latini, come nel Virgiliano *attonitæ Bacchi matres*, adoperavasi parlando del volto appunto dei poeti, o di chi fosse invaso da sacro furore? Ci sarebbe altrimenti il caso di scambiare il volto ispirato di Dante con quello di uno stupido.

Ma di ciò basti: e il signor Pieretti pensi a questa proposta che gli facciamo ad utilità degli studi, e a vantaggio della sua letteraria reputazione.

W. E. H. LECKY, *A history of England in the eighteenth century*. (Una storia dell'Inghilterra nel 18° secolo), vol. I e II. — Londra, Longmans Green and Co., 1878.

Vi sono varie maniere di scrivere la storia. Il metodo più primitivo, ossia quello di cui abbiamo l'esempio nei classici della Grecia e di Roma (eccetto forse Erodoto), non ci dava quasi alcuna nozione delle condizioni del popolo vuoi morali o economiche, dello stato della religione e della filosofia, e dei progressi dell'arte, della scienza e della letteratura; ma si occupava soltanto delle cose politiche e militari, dei grandi dominatori e de' grandi generali, del sorgere e del cadere di governi e dinastie, d'invasioni e conquiste, dei movimenti di eserciti e di commo-

venti descrizioni di battaglie, dei trionfi di schiere vittoriose, e delle difficoltà, dei pericoli e degli orrori di certe ritirate. Ammetteva, anzi ricercava la composizione di orazioni che erano tali soltanto in quanto corrispondevano al carattere, o al supposto carattere dei personaggi che lo storico descriveva; e l'ingegno dello scrittore non si mostrava in altro che nel dipingere scene come la peste di Atene, ed il passaggio di Annibale per le Alpi, o nell'attribuire agli eroi arringhe che rivalessano colle orazioni di Demostene.

Nella storia moderna abbiamo eliminati questi saggi di eloquenza come troppo prossimi alla finzione; ma per un lungo periodo i moderni non presero maggiore interesse degli antichi allo stato dell'intero popolo, e non posero nessuno studio a conoscere la sua condizione, stimando tutto al disotto dell'arte loro tranne le cose spettanti ai principi ed ai potentati — le campagne di soldati illustri, il negoziare di trattati, l'unione e la separazione di popoli.

Tuttavia, dopo un certo tempo, si cominciò a vedere che questo procedimento non dava la vera storia di un popolo, e non porgeva mezzi sufficienti per la composizione di una narrazione veramente filosofica, per entro la quale si potesse veder correre distinto il filo della causalità. Il defunto lord Macaulay fu il primo ad elaborare questa nuova idea nel suo celebre saggio, e nella *Storia d'Inghilterra*, nella quale ridusse in pratica la sua teoria. Ma il primo autore che considerasse la composizione storica sotto questo suo vero aspetto fu Walter Scott. Sebbene non fosse un storico di professione finchè non fu divenuto il più eminente dei romanzieri, egli rivelò nelle sue opere d'immaginazione il genio a rianimare il passato, e diede ai futuri annalisti il modello per rendere la storia ad un tempo più pittoresca e più fedele alla vita reale, di quello che non fossero le produzioni dei loro predecessori. Questa lode è accordata allo Scott dal Thierry nel suo racconto della conquista normanna, e dal Macaulay stesso quando dice che Clarendon ci lasciò soltanto una mezza pittura dei tempi, e che, se lo storico della Grande Ribellione avesse adottato il vero metodo, non avremmo dovuto cercare, nella sua opera le votazioni e le guerre dei Puritani, ed in « *Old Mortality* » la loro fraseologia. È stato spesso notato che il grande dipinto di Raffaello « La Trasfigurazione » comprende in realtà due quadri: uno celeste, sulla sommità del monte, l'altro terrestre alla sua base; ma, avanti il tempo del Macaulay, gli storici non si davano nessun pensiero della parte inferiore delle cose. Delineavano la parte superiore, lasciando ai novellieri ed ai biografi il fornirci l'altra. Quindi è che troviamo « una metà del Re Giacomo nel Hume, e l'altra metà nelle *Fortunes of Nigel*. »

Si è fatto pure qualche tentativo di desumere la storia di un popolo dalla sua letteratura e dalla sua filosofia, come nel « *Rise and Fall of Athens* » del defunto lord Lytton — opera ingegnosa ed elaborata, che non meritava la sorte di restare incompiuta.

Ma il Lecky, nella storia che abbiamo sott'occhio, ha seguito un metodo suo proprio. Essa è infatti una filosofia civile e politica del secolo decimottavo. In un periodo pieno di guerre e di combattimenti, egli non ravviva le sue pagine neppure con un solo racconto di battaglia, nè colla descrizione di una campagna. Le grandi vittorie di Marlborough, che lo dimostrarono il più illustre capitano dell'Inghilterra, come Nelson fu il suo più illustre ammiraglio, sono ricordate semplicemente per nome. Le due rivolte giacobine in Scozia, delle quali lo Scott ha tratto sì gran partito nel *Waverley* e nella *Legend of Montrose*, sono toccate con brevissimi cenni; e perfino la famosa battaglia di Fontenoy, che condusse alla seconda, non occupa che una mezza pagina. Era da aspettarsi qualche fasto mi-

litare durante il regno di Federigo il Grande, ma quella porzione del libro non è meno pacifica del rimanente. È evidente, in conclusione, che il signor Lecky non sente alcuna necessità di tali attrattive per tenere a galla la sua istoria.

Ma per chi è più innamorato del pensiero che delle sensazioni, della dissertazione ingegnosa che della narrazione brillante, i volumi del signor Lecky riusciranno sommaramente attraenti; poichè la grande varietà di argomenti discussi, che dai cambiamenti della politica nazionale e dalle vicende dei partiti si estendono fino all'origine dei bagni di mare, o dalla storia trista e crudele delle leggi penali irlandesi fino alla storia della ubriachezza, terranno la sua attenzione continuamente occupata. Le pagine del signor Lecky sono sì largamente fornite di materia che per seguirlo ed intenderlo è necessaria una conoscenza preliminare dei fatti, non solo della storia d'Inghilterra, ma di quella di Europa. Ma, con questa somma di preparazione, il lettore ha dinanzi a sè un immenso tesoro: i partiti Whig e Tory, l'aristocrazia, la chiesa, i dissidenti, la decadenza della dottrina del diritto divino dei re, il commercio, la corruzione e la riforma, l'arte e la scienza, le leggi religiose, lo svolgimento del sistema militare, i gusti e i costumi nazionali, la musica e il dramma, la medicina e il miglioramento sanitario, le colonie inglesi, la Scozia, l'Irlanda, l'Indostan e l'America. Tutti questi argomenti e molti altri, sono discussi con notevole acume e con svariata dottrina.

Abbiamo già detto abbastanza per far intendere la nostra opinione, che lo stile di quest'opera non ha alcuna pretesa di rivaleggiare colla brillante retorica del Macaulay o del Motley, e neppure del Froude. I soggetti non comportavano siffatto modo di trattarli, e le frequenti retrotrazioni nella cronologia, rese necessarie da un tema sì svariato, precludevano la possibilità di uno svolgimento continuo nella narrazione. Molti degli argomenti possono studiarsi separatamente, quale per esempio il Metodismo; ma non vediamo come il disegno dell'opera avrebbe potuto essere diverso da quello che è. Attendiamo con impazienza gli ultimi volumi. (Dalla *North American Review*).

SCIENZE NATURALI.

RINALDO FERRINI. *Elettricità e magnetismo*. — Milano, Ulrico Hoepli, 1878.

L'A., come insegnante nel R. Istituto Tecnico Superiore di Milano, ebbe occasione di occuparsi delle questioni attinenti alla Fisica Tecnica sotto l'aspetto proprio all'istruzione de' giovani ingegneri. E dopo aver più volte litografato il corso delle sue lezioni ed averne stampato nel 1876 un primo volume, che tratta della Tecnologia del Calore, pubblica ora il secondo, contenente la Tecnologia della Elettricità e del Magnetismo.

Non si cerchi in questo libro la descrizione minuta dei vari apparecchi e delle loro parti, nè l'enuciato di precepti empirici, o di ricette buone per certi casi particolari. L'A. segue le orme del compianto professor Giovanni Codazza, ed è guidato dal concetto che nelle scuole, per quanto destinate a scopi pratici, non si debba insegnare la pratica nuda e cruda: ma si debbano invece svolgere ampiamente quelle teoriche generali e quei procedimenti dell'indagine scientifica, di cui le arti e le industrie fanno loro pro traendone le istruzioni utili al loro incremento e al loro progresso; e basti poi indicare a mo' d'esempi alcune applicazioni più importanti.

Un giovane ingegnere colla mente così aperta ed esercitata potrà bensì al principio della carriera destare il sorriso della compassione ne' mestieranti; ma dove costoro

seguiranno alla cinese i vecchi processi, egli dopo qualche mese passato ad orientarsi nelle agitazioni della pratica, saprà scorgere nuove vie di risparmio o nel tempo, o nella forza, o nel materiale, e di perfezionamento nei prodotti.

Ne' libro del professor Ferrini è fatta adunque larghissima parte alla teoria, tanto che per due buoni terzi è un trattato di Fisica pura, matematica e sperimentale. Il primo capitolo è consacrato alla teoria de' potenziali svolta coll'aiuto del calcolo integrale, e si mostra ispirato al celebre trattato di Maxwell. I Matematici puri potrebbero forse desiderare maggior rigore in qualche punto: ma l'A. dirà che un difetto di rigore imperdonabile quando si tratti la scienza per la scienza, non si può di leggeri schivare quando s'imporgano, come nel caso suo che mira a gettar luce sulle questioni pratiche, le condizioni di semplicità e di concisione.

Nel cap. II, dedicato ai magneti, sono discussi parecchi metodi per determinare i momenti magnetici, e per trovare il valore della componente orizzontale del magnetismo terrestre; e sono riferite con speciale predilezione le recenti ricerche di Jamin intorno la distribuzione del magnetismo libero nelle calamite.

Gli elettrometri sono descritti nel cap. III, e vi sono adoperati per determinare le forze elettromotrici, le capacità elettriche dei conduttori, e il potere induttore specifico dei coibenti.

Le pile termoelettriche ed alcune pile idroelettriche formano il soggetto del cap. IV, nel quale si cerca invano la descrizione degli elettromotori a strofinio e delle macchine di Holtz.

La legge di Ohm, i teoremi di Kirchhoff sulla distribuzione delle correnti nei conduttori filiformi, l'azione direttrice della corrente sull'ago, la legge di Joule riguardante il calore svolto, l'azione elettrolitica, le bussole, i galvanometri, l'elettrodinamometro sono argomenti tutti condensati un poco forzatamente nel cap. V, coll'intento di preparare la via alla determinazione delle intensità, delle resistenze e delle forze elettromotrici, che formano il soggetto del cap. VI.

Questo cap. VI è forse esuberante in certi punti, mentre in certi altri è mancante. Ci ha dato nell'occhio una piccola inesattezza a pag. 289 ove si asserisce che nel metodo di Mance per determinare la resistenza interna di una pila si rende nulla la corrente in una diagonale del quadrilatero di Wheatstone, mentre invece non si annulla in nessuna delle due. A pag. 309 si trova il calcolo originale dell'A. per la composizione più economica dell'elettromotore atto a produrre un dato effetto.

Il cap. VII è tutto dedicato alla induzione. Ivi è citato il potenziale elettrodinamico di Neumann come una semplice formola per calcolare le forze elettromotrici indotte, e senza che ne sia messa in rilievo tutta l'importanza collegandolo colle azioni ponderomotrici delle correnti: nè di queste è riferita la legge elementare di Ampère. Le macchine magneto-elettriche e dinamo-elettriche più recenti (Pacinotti-Gramme, Siemens, ec.) vi sono ben descritte.

Si passa poi alla teoria delle calamite temporarie (cap. VIII) e al loro uso nei motori elettromagnetici, indicando in quali casi essi siano da preferirsi, e toccando il problema della trasmissione telodinamica.

Seguono gli altri quattro capitoli d'indole più specialmente tecnica: Telegrafia, illuminazione elettrica, accensione delle mine, galvanoplastica, orologi ed avvisatori elettrici, telefoni, ec. La telegrafia occupa naturalmente il primo posto ed abbraccia due interi capitoli. Le descrizioni sommarie dei vari apparecchi non vanno disgiunte dalle indicazioni teoriche che possono influire sul loro buon andamento; e così pure le descrizioni delle linee telegrafiche

sono accompagnate dai precetti per instabilirle e dalla esposizione dei vari metodi per ricercarne e correggerne le perturbazioni.

Riassumendo questa breve analisi della compilazione del professor Ferrini, non esitiamo a dichiarare che i pregi superano di gran lunga i lievi difetti; che è confortante vedere come anche in Italia cominci a rendersi possibile la pubblicazione di libri siffatti; che l'A. ha certamente raggiunto il suo scopo di porre cioè in grado il lettore « di farsi non solo un concetto esatto anche delle applicazioni non esposte, dietro una loro descrizione chiara e completa, ma di calcolare le singole parti dei relativi apparecchi. »

NOTIZIE.

— L'Associazione dei librai ed editori tedeschi ha dato incarico al signor Federico Kapp di scrivere la storia del commercio librario, che essa già da parecchio tempo aveva deliberato di pubblicare.

— R. Förster in un libro intitolato: *Francesco Zambecari e le lettere del Libanio* (Stuttgart, Heitz) si studia di dimostrare come quel noto umanista abbia falsificato le lettere di Libanio che diceva aver tradotto in latino dal testo greco.

— Un supplemento importante al *Manuel du Libraire* di Brunet è stato pubblicato da Pietro Deschamps e Gustavo Brunet (Parigi, Firmin-Didot).

— Il « Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti » sarà tenuto in Firenze nelle sale del Palazzo Riccardi, dal 12 al 18 settembre prossimo. Nella sala detta di Luca Giordano e nelle adiacenti si terrà una Esposizione orientale, la quale comprenderà: codici e diplomi; monete; carte geografiche; idoli, statuette, disegni, oggetti vari relativi ai culti orientali; curiosità orientali. La Commissione ordinatrice prega quanti hanno in custodia o posseggono in Italia cose orientali di qualche importanza, che consentirebbero di esporre, ad informarnela prontamente. Le spese di trasporto saranno prelevate dai fondi di cui il Comitato ordinatore dispone. I lavori del futuro Congresso saranno ripartiti in otto sezioni: 1ª Studi sull'Africa settentrionale. 2ª Studi semitici e assiriologici. 3ª Studi iramici, compreso l'armeno. 4ª Studi indiani. 5ª Studi generali indo-europei. 6ª Studi cinesi, indocinesi e tibetani. 7ª Studi altaici e jamatologici. 8ª Studi polinesiaci. La Sede del Comitato ordinatore è presso l'Istituto di Studi superiori in Firenze.

— Durante l'Esposizione universale e precisamente dal 16 al 21 agosto si terrà a Parigi nelle sale delle Conferenze al palazzo del Trocadero, un Congresso internazionale di scienze antropologiche. La seduta di apertura sarà occupata da un discorso del presidente, signor Paolo Broca, e da rapporti sulle diverse parti dell'Esposizione che riguardano le scienze antropologiche. Nelle altre sedute saranno discusse questioni concernenti l'etnologia, l'antropologia anatomica e biologica, l'antropologia linguistica e preistorica, la demografia nei suoi rapporti diretti coll'antropologia e la geografia medica.

— La *Revue politique et littéraire* parlando delle pubblicazioni fatte da Maxime Du Camp nella *Revue des Deux-Mondes* intorno ai fatti della Comune, osserva quanto sia inopportuno il ravvivare oggi risentimenti, e risvegliare dolori assopiti in tante persone rispettabili che furono colpite da quegli avvenimenti nei parenti o negli amici. Infatti Maxime Du Camp avendo preso di nuovo a vituperare la condotta di R... R... uccisore di Chaudey ed uno dei principali autori di quelle scene sanguinose, suo padre il signor R... R... antico impiegato, uomo rispettabile sotto ogni aspetto, in un accesso di disperazione in cui lo ha gettato questa pubblicazione, si è fatto saltare il cervello. « Ecco, aggiunge l'articolista, un risultato della sua narrazione, al quale il signor Maxime Du Camp non aspirava, ma che io gliene certifico l'esattezza. »

— Dopo la scoperta fatta in Olimpia delle undici stanze del tesoro descritte da Pausania, sono state trovate anche le basi delle statue di Giove; ed ora il dì 11 maggio si è dissotterrato anche l'andito a volta per cui i giudici dei ginocchi entravano nello stadio. Nello stesso tempo si scoprì a 18 metri dall'Exedra verso oriente un tempio dorico lungo 20 metri con 11 colonne sul lato longitudinale, che è probabilmente l'antico *Metron*. Così a poco a poco questa città risorge dal suo sepolcro come una nuova Pompei.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI. *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.